

mensile socio-culturale

n. 12
Dicembre 2013

rassegna *della anrp*

Poste Italiane SpA - Spediz. in abb. postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA

*Auguri di un sereno
Natale e felice Anno Nuovo*



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia
dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari



Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE EMERITO

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE NAZIONALE

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORI CAPO

Giovanni Mazzà

Rosina Zucco

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Maria Elisabetta Rossi

Fabio Russo

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

3 Voglio ancora scrivere di politica...
di E. Orlanducci

4 Il sistema concentrazionario: una storia senza fine
di R. Zucco

7 Sulle tracce "dei lager degli italiani"...
di P. Girardi

10 Amarcord... i calendari militari
di A. Ferioli

14 POW: attaccamento alla patria e delusione nei confronti delle autorità
di S. Casarella

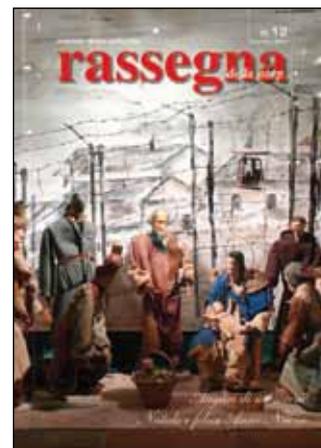
19 Studi e ricerche a cura di M. Cammilletti

- Un atlante delle stragi nazifasciste in Italia
- Resistere senz'armi
- Enigma macchina elettromeccanica per cifrare e decifrare

24 Garibaldi tra guerra e impegno per la pace
di L. Rossi

29 Ricordando cefalonia
di C. Garavani

30 Recensioni
a cura di M. Botta



HANNO COLLABORATO

*Stefano Casarella
Alessandro Ferioli
Claudia Garavani
Paolo Girardi
Lauro Rossi*

IN PRIMA DI COPERTINA

*Tullio Battaglia
Il Presepe di Wietendorf,
1944*

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma*

Dato alle stampe il 20 dicembre 2013



Rinnova l'iscrizione per l'anno 2014
€ 25,00

*Un target mirato di 10.000 lettori
Dopo la lettura, lascia che le idee circolino libere.*

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

VOGLIO ANCORA SCRIVERE DI POLITICA...

di Enzo Orlanducci



parli o non si faccia politica, meglio ancora “politica della memoria”.

Infatti in ogni numero di *rassegna* da sempre vengono esposte idee legate alla “politica della memoria”, che sono richieste e, come riscontrato, pienamente condivise dalla base associativa.

Anche questo editoriale, come ogni editoriale, nasce dall'esigenza di un dialogo per soddisfare le domande e gli interrogativi dei lettori; anzi vuole anticipare, quando possibile, le richieste dei lettori nell'incontro sulla pagina stampata, là dove nella ritualità della convenzione si stabilisca una intesa tra soggetti. Ecco perché vogliamo ancora scrivere di politica.

L'Anrp ha sempre dimostrato di essere, per sua natura e dignità, negata al piccolo cabotaggio verso partiti o forze politiche. Anzi, proprio per questo, si è posta criticamente di fronte a colpi e contraccolpi inferti dai cosiddetti “poteri” alla società civile e alla più fragile vita dei Veterani nostri associati.

Una società dove purtroppo da tempo i partiti politici perdono iscritti, i giornali lettori, le elezioni elettorali, mentre gli uomini della politica sono sempre più omologati alla banalizzazione e al conformismo televisivo.

Molte cause hanno determinato in Italia lo scadente stato della cultura politica che risulta, invece, abbondare di faciloneria. Manca principalmente una solida preparazione storica, un chiaro indirizzo, una guida, e molti altri rilievi potremmo fare per richiamare l'attenzione sull'urgente problema di una formazione politica seria, che noi riteniamo un principio fondamentale.

Anche gli estimatori più benevoli potrebbero formulare un perplesso giudizio sulla nostra scelta di voler ancora scrivere di politica, nonostante gli argomenti trattati siano sempre scrupolosamente distanti da ogni forza partitica. Non possiamo tuttavia pensare che qualcuno voglia credere che nell'Anrp non si

I cittadini si fidano sempre meno della classe politica ad ogni livello, oggi non si salva nessuno. Per cui non c'è da stupirsi se i “politici” sono visti dalla gente come delegittimati, colpevoli del sistematico impoverimento di quella politica con la “p” maiuscola.

Viviamo nell'epoca dove valori come solidarietà, equità e inclusione sociale sono in crisi e quelli relativi a identità tradizionali, come Stato, hanno perso sempre più significato e si parla addirittura di crisi della democrazia rappresentativa.

Cecità e incomprendimento inibiscono la soluzione dei nostri problemi e si ricorre sempre più al sacrificio degli italiani. Dove uno è contro l'altro e un giorno sì e un giorno no si propone di mandare tutto all'aria. Se il tatticismo, il conflitto d'interesse, i privilegi sono, come ormai tutti riconoscono, le cause

del malessere del paese; se la necessità di maggioranze certe è necessaria, a questo punto la “riforma elettorale” e l'ammmodernamento “istituzionale” non solo sono opportune, ma sono urgenti. Non occorre sostenere questo assunto con argomenti: la convinzione della legittimità, della necessità e dell'urgenza è di milioni di italiani.

La convinzione deve essere però illuminata e sostenuta da idee concrete e positive. Crediamo infatti che quello che manca nei

**“L'Anrp ha sempre
dimostrato di essere, per
sua natura e dignità,
negata al piccolo
cabotaggio verso partiti
o forze politiche”.**

partiti, in tanti uomini politici, è la “volontà” necessaria ad avviare il prodursi dell'avvenimento.

A nostro avviso è opportuno intraprendere, senza indugi, la discussione per arginare il distacco dei cittadini dallo Stato e dalle istituzioni. Bisogna partire dal comparto delle comunicazioni (tv, stampa, ecc.) e anche dal mondo dell'associazionismo, affrontando la discussione e la ricerca di idee delle quali si vuole la realizzazione. Pertanto, anche al nostro interno è necessario promuovere e raggiungere tale obiettivo.

Crediamo di aver giustificato la pubblicazione di questo scritto ed aver aperto in tempi di crisi profonda, come questi, una libera, serena palestra preparatoria di costruttive discussioni, per reagire in modo efficace a una pericolosa emergenza democratica. Dove ad una politica senza efficienza, passione e dignità, bisogna rispondere con una estesa domanda di politica. Si tratta pertanto per l'Anrp di compiere un dovere, un altissimo dovere.



IL SISTEMA CONCENTRAZIONARIO: UNA STORIA SENZA FINE

di Rosina Zucco

Dicembre 2013: le immagini shock del centro accoglienza di Lampedusa fanno il giro del web, mostrando una realtà impensabile, aberrante per un paese come l'Italia, che si ritiene civile e solidale. Uomini e donne in promiscuità, fatti spogliare nudi, all'aperto, per essere sottoposti ad una sorta di doccia per la disinfestazione.

E che dire di quelle gabbie roventi, ai margini del deserto, presso le coste del Nord Africa, dove, dopo mesi di viaggi allucinanti e rischiosi, vengono ammassati coloro che tentano di imbarcarsi per quell'altro viaggio che dovrebbe essere di speranza e che invece si trasforma in una feroce odissea? È questa la società civile?

L'ignobile episodio recente e tante altre situazioni nel mondo in cui sono violati i più elementari diritti della persona ci fanno riflettere ancora una volta sul rapporto fra la storia e il presente; una storia che si ripete, purtroppo, inesorabilmente per quanto riguarda le "nuove prigioni".

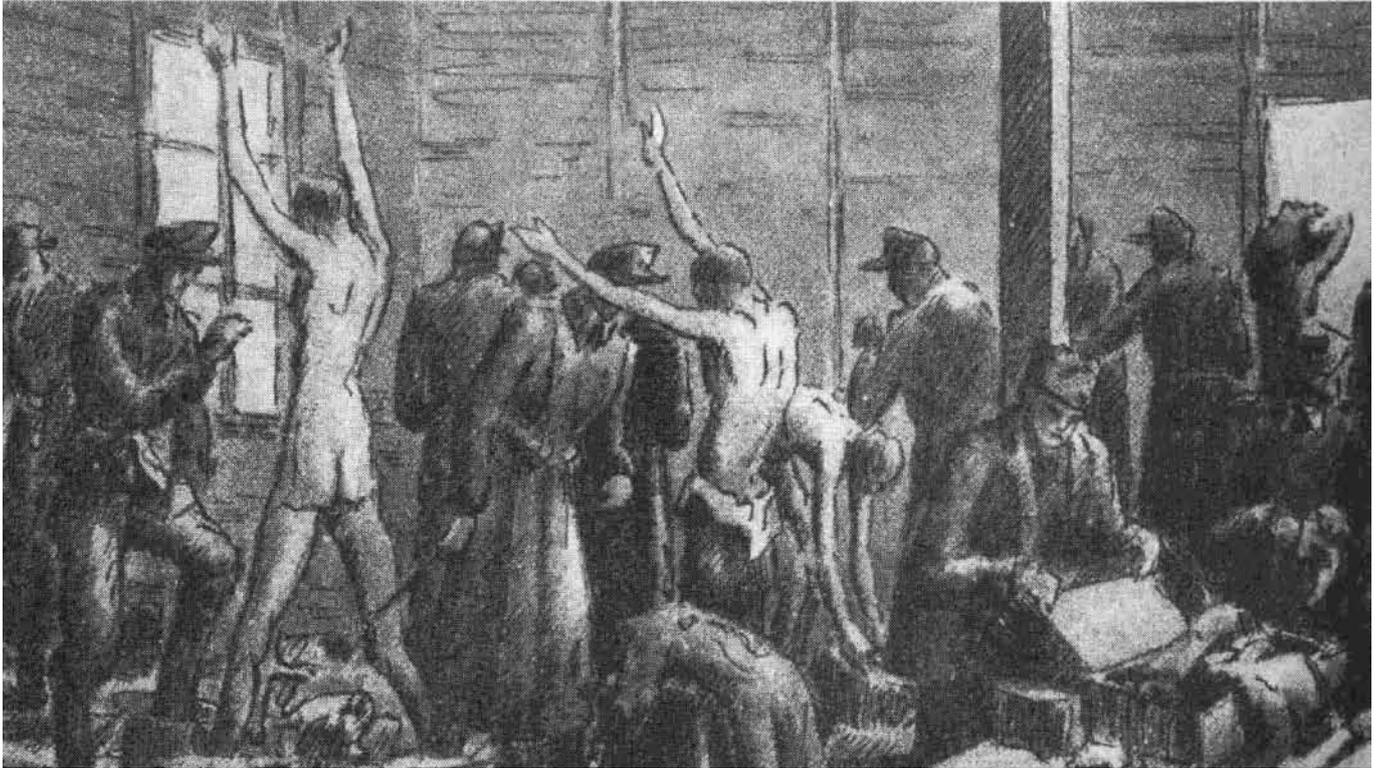
Le scene sono subito evocative per quanti hanno letto e ascoltato le testimonianze dei reduci dai lager nazisti. La disinfestazione, come pure l'appello detto "la conta", al gelo per ore e ore, era una pratica per piegare e fiaccare, attraverso l'umiliazione fisica e lo stress psicologico, le resistenze di quegli uomini.

Persone che diventano "non persone", nella loro fragile nudità.

Nel momento in cui l'Anrp si accinge a celebrare il 65° anniversario del suo riconoscimento come Ente Morale (30 maggio 1949) e pertanto si dovrà pur fare "il punto", è interessante porsi una domanda: la memoria della immane tragedia della Seconda guerra mondiale, ovvero dei prigionieri, degli internati e dei combattenti della guerra di liberazione, del loro passato, della loro esperienza, deve essere preservata, oppure bisogna lasciare che il retaggio dei loro sacrifici scivoli lentamente verso l'oblio? Non è questa la sede né il momento per dare una risposta. Ma un contributo sì, un contributo frutto dell'impegno di tutti quelli che si sono aggregati attorno all'associazione e a questa rivista a vario titolo.

Il contributo è, naturalmente, di pensiero, formulato ponendo alla base di ogni ragionamento il significato di quello che sono stati il sacrificio, i patimenti e le tragedie della maggioranza dei veterani soci dell'Anrp e, indirettamente, dei loro familiari: il campo di concentramento. Se lo adottiamo come punto di riferimento per discussione e partecipazione, la domanda che ci poniamo è questa: il campo di concentramento, una storia senza fine?

Si potrebbe osservare che definire "lager" i centri di



Marcello Tomadini, perquisizioni.

accoglienza in Italia e i campi del Nord Africa è esagerato e semplicificante, si rischia di inflazionare o banalizzare l'uso di tale termine la cui connotazione storica è indiscutibilmente legata allo sterminio nazista. Ma, ricordiamo, i lager (campi) non erano solo quelli di sterminio, erano anche quelli di lavoro e quelli di segregazione. Inoltre, la genealogia dei lager in senso lato non fu un'invenzione dei regimi totalitari; infatti detti campi furono una progressiva evoluzione da quelli iniziali di "custodia protettiva". A dimostrazione, riteniamo necessaria una breve nota storica.

La rivoluzione francese ha introdotto il concetto di massa, estraneo ai precedenti sistemi politici, e ogni fenomeno è divenuto fenomeno di massa di pari passo con l'affermarsi del principio di "Nazione" e di "Rivoluzione", ovvero di rottura con i sistemi precedenti. Le guerre del Settecento erano per pochi addetti; quelle della rivoluzione francese, non essendoci più servi ma cittadini, erano di pertinenza di tutti. Quindi, masse contro masse, secondo il

sistema della leva obbligatoria o di massa.

Il problema del controllo delle masse subito si presentò in una dimensione nuova. Come gestire "masse" di nemici fatti prigionieri? Prima i prigionieri erano tenuti per poche settimane, se non per pochi giorni, poi rilasciati sulla parola. Ora si prevedeva tenerli per un lungo arco di tempo. Per tutta la guerra, infatti, il soldato era oltre che un potenziale nemico anche "merce" di ricatto, quindi non si poteva rilasciare. Lo si doveva custodire. Ma dove? Ecco che nasce il campo di concentramento.

Fu la guerra civile americana ad aprire la stagione del campo di concentramento.

Si inizia con i militari. Ma presto la dimensione si allarga e l'esigenza aumenta: con la guerra a Cuba del 1896 e quella dei Boeri, il problema non riguarda solo la prigionia dei soldati ma anche dei "civili"; anche con loro si ritiene opportuno usare, per gestirli e renderli inoffensivi, il campo di concentramento. Lo scopo è infatti quello di impedire ai "civili" di soste-

nere ed appoggiare la guerriglia. Con la Prima guerra mondiale è implicita l'apertura di campi di concentramento in cui, oltre ai militari, vengono inviati i cittadini dello stato nemico. Ben presto il mondo concentrazionario si allarga ad altri "nemici", ovvero agli individui "indesiderabili", per lo più ostili alla guerra. Nell'Italia del 1915-18, oltre ai soldati austriaci e tedeschi catturati, vi vengono inviati gli anarchici.

La trasformazione del campo di detenzione per nemici esterni diviene anche campo di concentramento per i nemici interni. Prassi che sarà istituzionalizzata dai bolscevichi durante la loro rivoluzione del 1917. Sarà Trotskij, l'8 aprile 1918, ad ordinare l'apertura di due campi di concentramento a Muron e Arzamas destinati a "nemici della rivoluzione": sospetti, ufficiali controrivoluzionari, sabotatori, parassiti, speculatori. È l'inizio dell'"arcipelago gulag".

Finiti i conflitti, i campi di concentramento si chiudono per i soldati, ma rimangono aperti per i civili, divenendo permanenti nei regi-

mi totalitari e per le democrazie campi provvisori, aperti in caso di guerra, di pericolo o di crisi (vedi Guantanamo per gli Stati Uniti, dopo l'attentato dell'11 settembre 2011). In ogni caso quasi tutti i paesi del mondo per il controllo delle masse usano il campo di concentramento.

Le due varianti a questo sistema sono: l'utilizzo estremo (lo sterminio di una parte della massa controllata, ritenuta pericolosissima); il lavoro schiavizzato a costo zero per l'economia nazionale.

Il primo caso si è verificato in modo sistematico nella Germania nazista, come punta finale di un programma di utilizzo del lager non solo per il controllo delle masse, ma anche per la "purificazione ed eliminazione" delle componenti ritenute negative delle masse stesse. La Germania è l'unico paese finora che è arrivato a questo estremo.

Il secondo caso è tipico della stragrande maggioranza degli Stati, soprattutto quelli autoritari, che utilizzano per la loro economia questa forma di lavoro a costo zero. Una forma fortunatamente poco applicata in Occidente, ma che è stata ed è una realtà, come ad esempio in Cina, ove il sistema concentrazionario dei Laogai,

inaugurato nel 1949, ancora oggi è in funzione per il controllo dei dissidenti e per la "rieducazione" di coloro che non sono allineati.

Prima di tirare le somme è facile osservare che tutti gli sforzi dei negazionisti per dimostrare che in Germania (1933-1945) le cose sono andate diversamente sono vani, perché non si può negare un'architettura su cui ha prosperato il Terzo Reich per la durata della sua esistenza.

Il sistema concentrazionario, quindi, una storia infinita.

Non abbiamo difficoltà ad affermare che sia una storia infinita e, come dimostra la ex Jugoslavia 1992-95, è una storia che continua. Il corollario a questa affermazione è che occorre, in questa storia che continua, inserirsi e contrastare i canoni con cui finora questi fenomeni sono stati contraddistinti.

È questo un grande impegno morale per l'Anrp, una nuova frontiera, soprattutto oggi, che in ogni momento e in ogni angolo del mondo ci troviamo di fronte alle violazioni dei diritti umani e non solo nelle zone dove si verificano conflitti, ma anche laddove un numero sempre crescente di esseri umani, uomini, donne, bambini, sono costretti a fuggire dal proprio paese affrontando viaggi disperati

per terra e per mare, enormi rischi, finanche la tortura, gli stupri, la morte, per sfuggire alla repressione di regimi totalitari, alle guerre civili e all'orrore delle persecuzioni.

Troppo spesso vengono eluse, nella insensibilità generale degli stati, le Convenzioni di Ginevra e i protocolli aggiuntivi dell'Aja. Contro la violazione dei diritti umani si leva solo la voce del Papa e delle maggiori organizzazioni umanitarie, da Amnesty a Medici senza frontiere, da Save the Children alla Croce Rossa. È necessario sostenere tali istituzioni, invitandole a raccogliere le informazioni sui crimini contro l'umanità, a monitorare le violazioni, a lavorare insieme per denunciarli alla comunità internazionale e mostrarli agli occhi della opinione pubblica.

Quale può essere in tal senso il contributo dell'Anrp? Continuare a fare opera di sensibilizzazione, soprattutto con la testimonianza, attraverso la rielaborazione storica del passato, in modo che il ricordo, di chi ha sperimentato la violenza morale e fisica del sistema concentrazionario, possa essere di monito per le giovani generazioni e creare una coscienza nuova per un futuro migliore.





Luckenwalde - La strada principale dello Stalag III A.

Nessun “armadio della vergogna” per i 650.000 soldati italiani catturati dai tedeschi in Italia, nei Balcani, nell’ Egeo e in Francia dopo l’8 settembre 1943 e internati in circa 80 campi di prigionia principali e svariati sottocampi disseminati nei territori del Terzo Reich, oggi Germania, Polonia, Austria, Repubblica Ceca, Russia Occidentale (territorio di Kaliningrad) e Francia.

Piuttosto un oblio collettivo favorito da indifferenza e colpevole silenzio, dalla nebbia del tempo e da qualche “coda di paglia”...

Eppure qualche milione di italiani, figli e parenti di quei militari traditi ed abbandonati, hanno sentito i loro cari parlare dei vagoni piombati, delle marce

forzate e di quei campi di prigionia, gli Stammlager o gli Offizier lager, dal nome spesso impronunciabile; ed hanno cercato di immaginare le baracche maleodoranti e gelide, il filo spinato, le torrette di guardia e le caserme della Wehrmacht o delle SS.

Io sono uno di quegli italiani, sono figlio del Kriegsgefangener n. 121669: un bel giorno ho voluto scoprire le tracce del passato, vedere con i miei occhi i luoghi dove era stato mio padre. Nel corso di cinque anni di tenace e non facile ricerca, ho setacciato l’Europa centro-orientale e visitato ciò che resta di tutti i vecchi Lager, le stazioni del calvario degli italiani.

Un breve salto indietro nel tempo quando tutto ebbe inizio, quando gli eventi cambiarono la Storia e per



Luckenwalde - La strada principale ex Stalag III A, adesso Biotechnologiekamp.

650.000 connazionali cominciò una prigionia incredibile e tragica durata venti mesi e per oltre 35.000 di loro arrivò anzitempo la falce della morte: metà di questi riposano per sempre, con milioni di altri giovani, in terra straniera nell'immenso cimitero europeo. Mio padre, l'allora brigadiere Giuseppe Girardi, fu catturato il 7 ottobre 1943, con altri 2.500 Carabinieri concentrati presso la Legione Allievi di Roma, da unità di paracadutisti tedeschi. Caricati su vagoni piombati, partirono il giorno dopo dalla stazione Ostiense per destinazione ignota. Viaggiando in piedi o distesi a turno sulla fetida paglia dei carri bestiame, nutriti con pane raffermo e conserva in barattolo, con poca acqua, arrivarono in Baviera dopo otto giorni (passando per Ventimiglia e per la Francia di Vichy dove le linee ferroviarie non erano martellate dalle bombe come quella del Brennero) in condizioni miserande, avviliti o disperati: il pomeriggio del 15 ottobre varcarono il filo spinato del portone dello Stalag VII A di Moosburg dove decine di migliaia di prigionieri di svariate nazionalità erano già stipati nelle baracche di legno.

Durante una sosta del treno a Diano Marina anche mio padre riuscì a gettare un biglietto di poche righe, contenente del denaro, che pervenne a mia madre qualche tempo dopo grazie all'intervento di una donna pietosa e coraggiosa che distribuiva acqua ai prigionieri.

Venti mesi di fame nera con brodaglia di rape, bucce di patate e pan di segala "rafforzato" da segatura di legno, raramente interrotta da "suntuosi" pasti a base di pagnotte e margarina barattate al mercato nero con foglie di tabacco nascoste nei pacchi dall'Italia. Un colpo di baionetta al petto durante una sosta forzata sulla neve nel tragitto per raggiungere le vasche di acido nella fabbrica di granate (la guardia di scorta, pur mutilata di un braccio, usava l'altra mobilissima mano per molestare le prigioniere ucraine...; e mio padre, dalla colonna di uomini semicongelati, aveva osato protestare scatenando una reazione rabbiosa). Grandinate di bombe angloamericane su Monaco rasa al suolo, la fuga dai sotterranei della Metallwerk Neumayer con l'urlo delle sirene, la fame placata mangiando i pesci rossi del Nimphenburger Kanal sotto gli occhi scandalizzati di una vecchia signora (si sa, i tedeschi amano molto la natura...), la libertà e il ritorno a casa nel giugno 1945.

Ho voluto rintracciare quel Lager. La Lagerstrasse dello Stalag di Moosburg è divenuta la Sudetenlandstrasse e, al posto delle baracche in legno, decine di palazzine e villette ospitano adesso le famiglie dei tedeschi scappati dalle terre perdute di Prussia, Slesia e Sudeti. Alcune malridotte baracche in muratura delle guardie, le SS-Mannschaften, sono ancora lì nella Schlersierstrasse e ospitano rifugiati del Sud-Est europeo.



Norimberga Langwasse - Foto aerea dopoguerra.

Davanti ad un'antichissima quercia la St.Pius Kirche, chiesa donata da Papa Pio XII ed eretta nel 1950 sul terreno dove c'era una baracca, infonde tutto intorno un senso di pace. Pochi metri più in là, in una aiuola fiorita, un monumento-ricordo scolpito in marmo è stato posto da ex prigionieri francesi dove c'era una loro baracca.

In un'altra occasione, dopo aver visitato la cava di sabbia di Nichel, località di Treuenbrietzen nei boschi del Brandeburgo a sud di Berlino, in cui furono trucidati 127 prigionieri italiani a fine aprile 1945, ho sostato per ristorarmi in un vicino paese. Nella piazza vidi un gruppetto di giovani dalla voce familiare: incuriosito, li avvicinai e scoprii con stupore ed ammirazione che alcuni di loro erano nipoti di ex prigionieri dello Stalag III A di Luckenwalde che avevano appena visitato i resti del campo, il vicino cimitero per prigionieri di guerra e l'Heimatmuseum che contiene una piccola mostra permanente sul Lager.

Fu così che scattò in me la molla della curiosità e mi chiesi: dove sono e cosa è rimasto oggi di tutti quei martoriati e ignorati "Lager degli italiani"?

Come rendere possibile e agevole agli ormai rari sopravvissuti, ai loro figli e parenti, agli studiosi, alle nuove generazioni ed alla pubblica opinione, la visione fotografica o il raggiungimento diretto dei luoghi? Così ho iniziato la mia ricerca, letto centinaia di documenti e libri (moltissimi stranieri), raggiunto archivi

ed istituzioni, contattato oltre millequattrocento persone, associazioni e studiosi locali; infine ho cominciato una appassionata e un pò "folle" cavalcata solitaria nelle città e negli sperduti villaggi (erano ovviamente già noti i freddi nomi tedeschi dei campi e delle località, almeno una trentina dei quali sono stati radicalmente cambiati in polacco o ceco) dove ho scovato - in rarissimi casi vi è la segnaletica specifica... -, visitato e fotografato i luoghi esatti dei "Lager degli italiani" e di milioni di prigionieri polacchi, francesi, russi, serbi, inglesi, americani ed altre nazionalità.

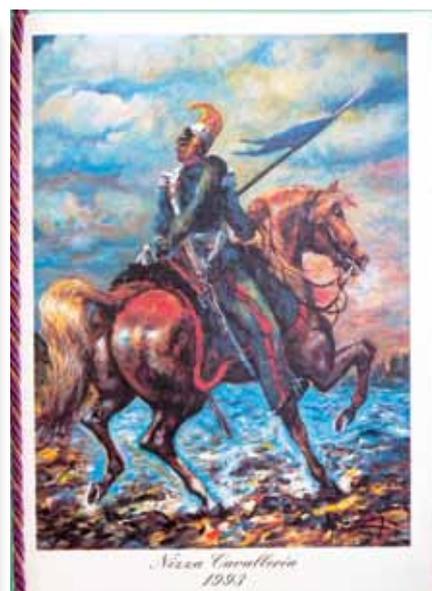
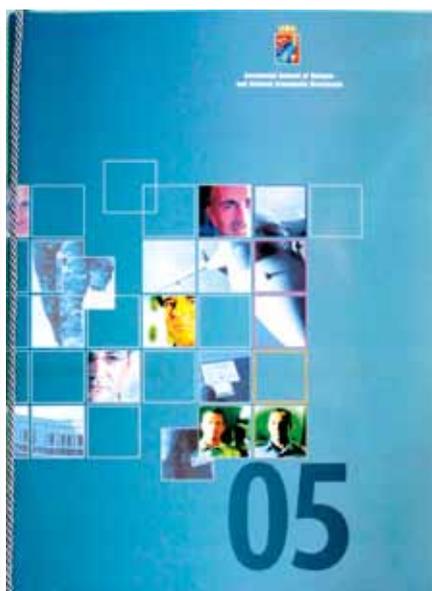
Ho visto vecchie baracche, caserme e resti di fabbricati; nuovi insediamenti, sorti al posto delle baracche, che ricalcano perfettamente il tracciato del Lager e che ospitano ex profughi tedeschi dei territori orientali o aree produttive; numerosi piccoli memoriali e musei, ricchi di cimeli e documenti, meritevoli di maggiore attenzione.

Ho visto i vecchi forti prussiani della Polonia che ospitavano i prigionieri; tanti grandiosi sacrari e piccoli cimiteri dove sono sepolti i nostri caduti; orribili fosse comuni, luoghi di stragi e croci di legno nel profondo di silenziose e bellissime foreste; tantissime lapidi in varie lingue, pochissime purtroppo in italiano.

Si vorrà abbattere il muro del silenzio e onorare degnamente con iniziative permanenti, a quasi 70 anni dalla fine della guerra, il sacrificio degli Internati Militari Italiani?



Norimberga Langwasser - Il nuovo insediamento oggi - Foto Verein Langwasser.



AMARCORD... I CALENDARI MILITARI

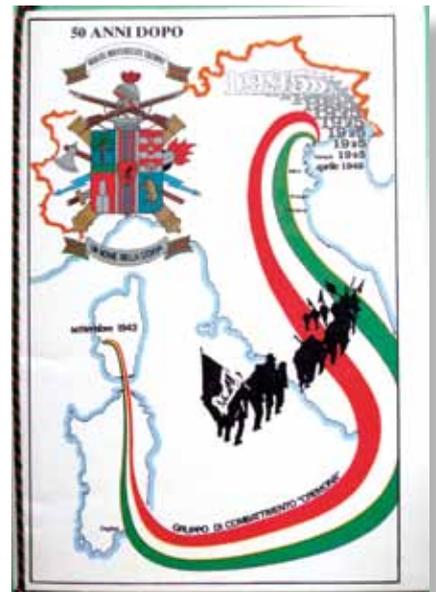
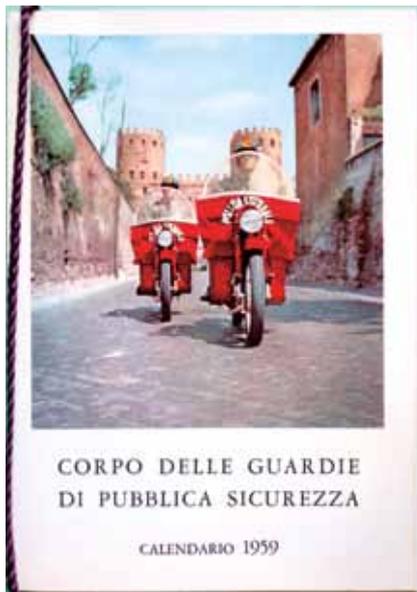
di Alessandro Ferioli

Il calendario militare per lungo tempo ha rappresentato una gradita strenna natalizia, che ufficiali e sottufficiali s'inviavano reciprocamente in dono o che offrivano a funzionari civili e amici. Per qualcuno era semplicemente un'abitudine, per qualcun altro una sorta di competizione annuale tra enti, istituti e reparti, quasi in gara tra loro per la migliore realizzazione dell'anno: perciò s'impiegavano risorse economiche (allora c'erano), si sceglieva con cura l'apparato iconografico,

s'incitavano le capacità artistiche dei più dotati. Oggi il calendario militare – pressoché ridotto all'iniziativa delle quattro Forze armate e di pochi alti comandi – resta un bell'oggetto ornamentale, da collezione, ma costituisce altresì una fonte storiografica di una certa importanza, capace di illuminare su un'istituzione di massa, come quella militare, che si è sempre collocata al crocevia tra potere statale, potere politico e società civile. La tradizione della strenna mili-

tare risale alla metà dell'Ottocento, allorché un tamburino della Guardia nazionale di Torino inaugurò la pratica irriuale d'inviare ai superiori un cartoncino augurale; da lì sarebbero derivati tanto i *carnet* con programmi di manifestazioni reggimentali quanto i lunari piemontesi, cui corrispondevano nel Regno delle Due Sicilie almanacchi regi e militari. A mano a mano che le pubblicazioni si arricchivano, andavano assumendo compiutamente quelle caratteristiche comuni



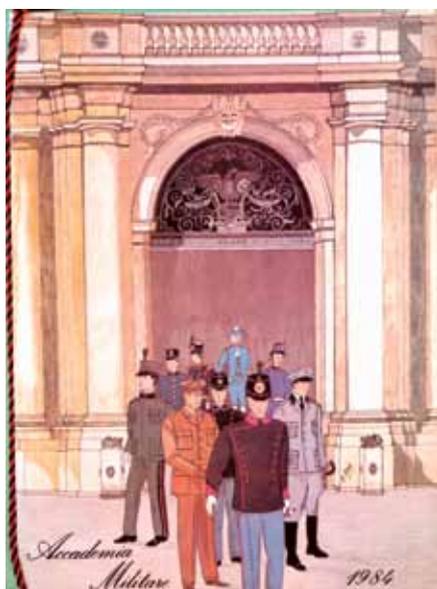


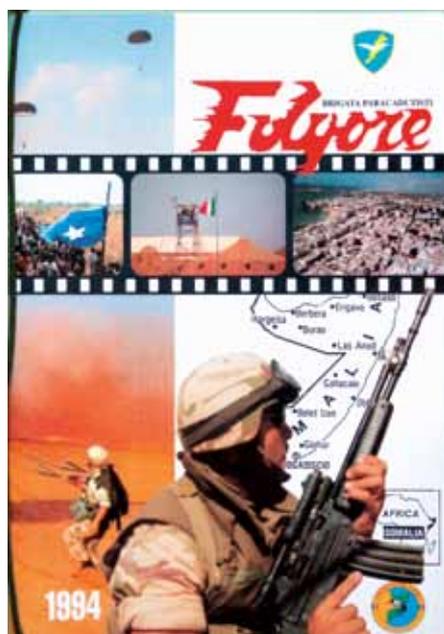
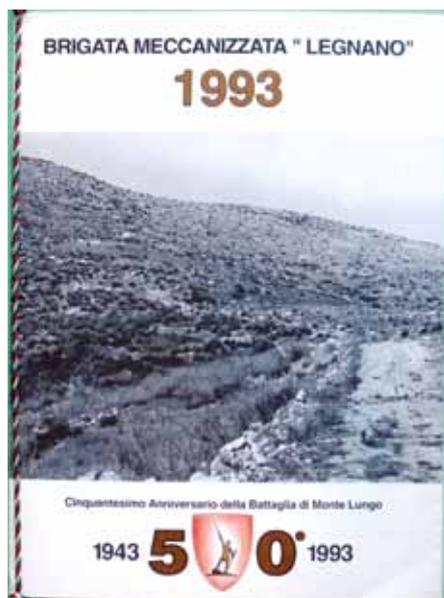
che poi diverranno proprie di una consuetudine peculiare dei reparti militari italiani; talché – secondo Alessandro Gasparinetti – «i calendari militari sono una tipica caratteristica e forse unica nel suo genere della tradizione militare italiana»¹. Il più antico calendario reggimentale in senso moderno è datato 1909 e si deve al 5° Reggimento Lancieri di Novara². Non è casuale che le prime edizioni risalgano a un periodo in cui l'aumento delle spese militari, approvato dal 1907-'08, metteva nelle mani dei comandanti maggiori risorse, utilizzabili anche in iniziative di prestigio con lo scopo di rivolgersi a una bor-

ghesia medio-alta che vedeva nelle forze armate la punta di diamante dell'unità d'Italia: il calendario si poneva, così, come un mezzo di divulgazione dei valori ufficiali della monarchia e di legittimazione sociale dell'istituzione militare. Dagli anni dieci sino agli anni novanta - con l'eccezione degli anni fra le due guerre mondiali, in cui le produzioni furono sensibilmente ridotte – pressoché ogni grande unità e ogni reggimento/battaglione o ente pubblicò il proprio calendario, più o meno ricco secondo le disponibilità. Soltanto con le riduzioni di bilancio della fine degli anni novanta la tradi-

zione del calendario si limitò alle Forze Armate, alle maggiori Armi e Corpi, oltre a poche lodevoli iniziative a cura dei circoli ufficiali dei reggimenti.

Il calendario militare, però, è qualcosa di ben più serio e profondo. Esso è la cartina di tornasole di un sentimento, controllato e formalizzato dal potere, che stabilisce un collante fra il mondo militare, le altre istituzioni statali e quella parte della società, sempre più consistente col passare del tempo, che si sente vicina alle forze armate: dietro alla grafica, ai trofei esibiti e alle scelte, insomma, c'è sempre un'ideologia che corrisponde a un





paesaggio mentale di una società che si specchia nei suoi militari e in cui questi ultimi si specchiano a loro volta. Perciò il calendario come fonte richiede un esame critico, che lo contestualizzi con precisione nella storia militare, sociale e della grafica del suo tempo. Non è un caso che, se i reggimenti per lungo tempo rimasero fedeli alla celebrazione di battaglie, i Carabinieri si posero invece l'obiettivo di rappresentare anche i loro compiti di polizia giudiziaria, con l'arresto di criminali e salvataggi di malcapitati: in tal modo, la fedeltà all'ordine costituito (e agli interessi della classe dirigente tradizionale) faceva il paio con la fedeltà alla legge e la tutela dell'incolumità dei cittadini.

La varietà delle illustrazioni della prima di copertina riflette l'intenzionalità celebrativa del momento, che può presentare moventi comuni (come ad esempio la ricorrenza di un conflitto) o peculiari di un'Arma, Corpo o Specialità (l'anniversario "tondo" della fondazione) o di un reparto (una battaglia gloriosa, la costituzione ecc.). Per le illustrazioni si attingeva per lo più a dipinti e stampe – talvolta rari cimeli di proprietà del reparto –, senza disdegnare fotografie e bozzetti prodotti per l'occasione da militari "artisti". I soggetti sono diversi: si va dai momenti salienti della storia "epica" del reparto – come le battaglie risorgimentali e le guerre mondiali – sino alle rappresentazioni dell'ordinaria attività operativa, talora d'eccellenza e atipica (cito soltanto il Reggimento Genio Ferrovieri), con immagini d'indiscusso interesse per gli studi su uniformi, mezzi e armamenti. Le pagine interne, oltre a contenere il calendario vero e proprio, presentano ulteriore materiale documentario e illustrativo: decreti d'istituzione del Corpo o di particolare importanza per la sua storia; collezione di fotografie del passato o coeve al calendario; bozzetti di uniformi; motivazioni delle

decorazioni alla Bandiera di guerra e individuali, stemmi araldici dei reparti dipendenti, oltre all'elenco dei comandanti succedutisi nel tempo e degli effettivi in servizio nel corso dell'anno; infine, non di rado, riferimenti al territorio come carte storiche o monumenti.

Quale che sia l'aspetto evidenziato, però, normalmente viene sempre esaltato l'elemento umano come centro dei valori della professione militare: si tratti di un comandante del passato nella sua sfarzosa uniforme o di un soldato che muove all'assalto, di una carica di cavalleria o del ripiegamento dal Don, di allievi ufficiali in libera uscita o di un carabiniere che salva qualcuno da un pericolo, è sempre la persona del soldato – individuo storico irripetibile ma anche commilitone ideale di tutti coloro che hanno indossato o indosseranno le medesime mostrine – a dare concretezza alla continuità fra la dedizione del passato e quella del presente. Soltanto Armi e specialità a elevatissima tecnologia – come la Marina, ma più ancora l'Aeronautica e l'Aviazione dell'Esercito – hanno spesso giocato la carta della seduzione con fotografie suggestive, dove l'uomo non sempre risulta in vista.

I fatti d'arme celebrati erano prevalentemente quelli in cui più si era distinto il reparto – da quelli risorgimentali ai tragici eventi della Seconda guerra mondiale –, mentre a partire dai primi anni novanta hanno assunto rilievo prima le operazioni in territorio nazionale ("Forza Paris" e "Vespri siciliani") e poi le missioni oltremare (cominciando con "Ibis" e "Ibis 2"): queste ultime attività sono state fra le più celebrate dai reparti coinvolti, forse anche per il fatto che con tali attività sembrava di poter ricomporre un dissidio ormai pluridecennale con una larga parte della società. Più di rado, e limitatamente a calendari di particolare importanza, il tema prescelto è pregnante al punto da costituire una piccola monografia: ricordo soltanto alcuni calendari

dei Carabinieri, come quello del 2005 dedicato al comandante di stazione e quello del 2010 riservato al giuramento militare; quelli dell'Esercito ed. 1997 ("L'Esercito e le capitali storiche d'Italia", con una pagina sui combattimenti romani dell'8 settembre 1943) e ed. 2002 (sui valori della professione militare); quello dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, ed. 1992, incentrato sulla "fraternità d'armi con alleati e commilitoni"; e infine taluni calendari del Corpo Forestale dello Stato, che in ossequio ai compiti d'istituto mira anche a divulgare argomenti d'interesse generale come la conservazione della natura e la biodiversità (ed. 2000), l'anno internazionale delle montagne (2002), la lotta agli incendi boschivi (2004), la sicurezza agroalimentare e ambientale (2010), l'importanza del bosco (2011), sino al contributo ambientale italiano alla ricchezza dell'Europa (2014). Un esempio di monografia storica è il calendario 1992 della Brigata Folgore, dedicato al 50° anniversario della battaglia di El Alamein. Talvolta la copertina del calendario celebra un eroe particolarmente legato all'ente: è il caso del colonnello Giovanni Duca, combattente della Resistenza caduto a Mauthausen e MOVIM, che campeggia sulla copertina del calendario 1994 dell'Accademia Militare, e del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, trucidato alle Fosse Ardeatine e anch'egli MOVIM, cui fu dedicato l'intero calendario 1989 della Scuola del Genio.

Va segnalato che, con la rivalutazione dell'apporto dei militari alla Resistenza, anche i calendari militari hanno cominciato, seppur tardivamente, ad accogliere tale tematica: come l'ed. 1993 del calendario della Brigata Legnano, interamente dedicata al 50° anniversario della battaglia di Monte Lungo, e del calendario Esercito 2004 su "Resistenza e Guerra di liberazione", con gli IMI al centro

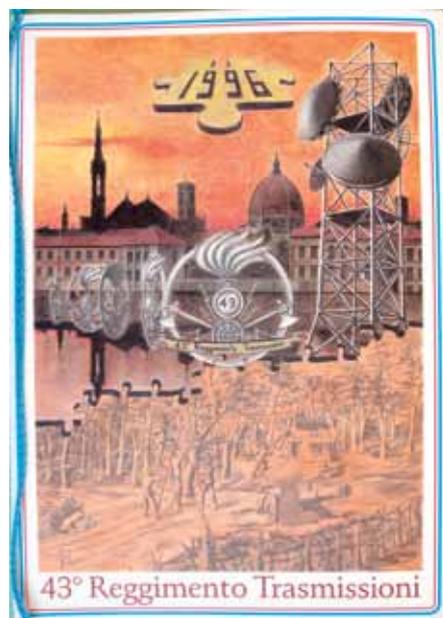
delle due pagine relative al mese di maggio. Al proposito, di là dalla celebrazione di eroi già consacrati come Salvo d'Acquisto e i Martiri di Fiesole, sembrano di particolare importanza le due pagine che il calendario dei Carabinieri 2013 ha riservato alla deportazione di oltre 2500 uomini dell'Arma da Roma, nell'ottobre 1943, per ordine del maresciallo Rodolfo Graziani. Allo stesso modo, l'intero calendario della G.d.F. 2014 sarà dedicato al tema "La Guardia di Finanza per l'Italia libera".

La sottolineatura dei valori portanti dell'istituzione avviene oggi sempre più frequentemente attraverso la ricaduta sociale della pubblicazione del calendario: da tempo, per portare un solo esempio, la Polizia di Stato lo pone in vendita al pubblico nelle questure d'Italia destinando il ricavato all'Unicef. In tempi più recenti, inoltre, le relazioni internazionali hanno imposto di trasformare il calendario in uno strumento di comunicazione internazionale, sicché ormai quello dell'Esercito è bilingue e non è raro vedere – come nel caso del Segretariato generale della Difesa e Direzione generale degli armamenti, ed. 2005 – una produzione interamente in lingua inglese.

In definitiva, una collezione di calendari editi da una Forza armata, Arma o reparto, permette di ricostruire sincronicamente e diacronicamente le modalità attraverso cui i comandanti hanno cercato di comporre e consolidare una memoria collettiva – nel senso che al termine dà M. Halbwachs – attraverso una storia e una tradizione particolari (quelle dell'istituzione militare e del singolo reparto), riconoscendo così la continuità di forme e contenuti nel mutare dei tempi e dei modi, oltre che dei destinatari.

1. A. Gasparinetti, "I calendari dell'Esercito italiano", «Rivista militare europea», Quaderni, Suppl. all'ed. inglese della «Rivista Militare», n. 6 (1988), p. 1.

2. A. Ferioli, "Cent'anni fa il primo calendario reggimentale? Un cimelio e qualche considerazione su una fonte trascurata", «Archivio Trentino», n. 1 (2009), pp. 167-183.



POW: ATTACCAMENTO ALLA PATRIA E DELUSIONE NEI CONFRONTI DELLE AUTORITÀ

di Stefano Casarella



Cosa ne fu del senso di appartenenza nazionale per i prigionieri che vissero l'esperienza della detenzione? In effetti il sentimento di identità nazionale non venne affatto meno nei prigionieri con l'avvio della condizione di prigionia. Sicuramente più difficile, però, è indicare come questo forte ed integro legame con il Paese tendesse a manifestarsi e ciò per via dell'ampia gamma di orientamenti ed inclinazioni dei soldati italiani, ma anche per il loro rapido mutare di stato d'animo. Vi erano infatti coloro che esprimevano la loro italianità facendo ricorso ad atteggiamenti che sconfinavano negli stereotipi nazionali, altri invece commuovendosi per una canzone riudita nel campo, altri ancora cercando rifugio nel sentimento di appartenenza a quella piccola patria fatta da coloro che parlavano lo stesso dialetto o provenivano dallo stesso paese.

In quel momento, richiamarsi a stereotipi ed aspetti rituali del regime, spesso amplificandoli, aveva di solito una valenza duplice: serviva sì a riaffermare la propria italianità, ma anche a dimostrare la piena fiducia nel successo finale:

Allora gli uomini della mia generazione o, per lo meno, la maggior parte di essi – anche se internamenti morsi dal dubbio o addirittura animati da sentimenti di inconciliabilità ideologica – furono pienamente disponibili all'illusione. Non vacillò mai

la fede nei nostri destini e nella conclusione vittoriosa. Era in gioco per loro la Patria (allora, sempre con la "P" maiuscola!), non già un Regime o il Regime per eccellenza. Da qui ogni mossa individuale o collettiva, accuratamente e visivamente studiata per indispettire i nostri custodi, il personale di guardia delle più diverse etnie... A parte le ostentate cerimonie patriottiche nelle quali si tendeva ad enfatizzare taluni aspetti del rituale proprio del Regime, si cercava di sfruttare ogni occasione per far sentire che credevamo nel nostro futuro. Poco importava magari che qualcuno fosse tutt'altro che convinto di ciò. L'importante era che gli inglesi avvertissero la nostra voglia di mostrare, con orgoglio, la nostra italianità: non solo "saluti alla voce", "saluti romani", "alza bandiere", o "preghiere del prigioniero" per impetrare la vittoria finale, ma anche manifestazioni di tipo quasi goliardico, quali lancio di falchi catturati, accuratamente dipinti con i colori della nostra bandiera, per farli volare sulle teste dei nostri detentori. In fondo, c'era anche un pizzico di irrazionalità diffusa che spingeva all'illusione che, a dispetto di ogni rovescio, la guerra si potesse vincere ancora⁽¹⁾.

Ma proprio nella bandiera, come è normale che sia per ogni militare, i nostri soldati ritrovarono l'espressione e la manifestazione più evidente e naturale dell'Italia. Era proprio quel pezzo di stoffa colorata che, in quanto simbolo supremo dell'Italia e di tutto ciò che ne seguiva, faceva ricordare o capire, durante la detenzione, quanto si amasse il proprio paese:

Un giorno mi feci aiutare a mettere un po' in ordine i miei bauletto di ferro, e vidi che avevo una grande bandiera italiana... Una notte sento bussare alla porta del mio sgabuzzino. Penso subito a perquisizioni, trasferimenti. Mi vesto, apro. Vedo Lidio con altri soldati tutti carabinieri, mi rassicuro, li vedo sorridenti. Che volete a quest'ora? Padre, ci faccia vedere la Bandiera... Entrarono in silenzio. Chiusi la porta. Aprii il bauletto, in silenzio tiro fuori la grande Bandiera Italiana. La toccano, la baciano, la stringono al petto. Scoppiamo tutti in lacrime silenziose, cocenti. Come se fossimo dinnanzi al cadavere di nostra madre... Sono passati quindici anni da quel giorno, ma ancora oggi, ricopiando queste linee, i miei occhi sono ancora pieni di pianto. Non sapevo di amare tanto la Patria!⁽²⁾.

La bandiera era diventata ormai il simbolo di ogni speranza, una sorta di fuoco permanente che infondeva coraggio e risvegliava innumerevoli ricordi nei *pow*:

La Bandiera era ormai una fiamma che devastava in noi tanti ricordi, alimentava tante speranze, anche se adesso, sempre più, l'unica occasione di vederla era durante un funerale, quando accompagnavamo all'ultima dimora un prigioniero⁽³⁾.

Tanta era la carica di simbolismo che la bandiera possedeva, che non si poteva tollerare che finisse nelle mani del nemico e, pertanto, per salvare quello che sembrava essere il fuoco sacro che ancora li animava e li incoraggiava, i soldati:

Piuttosto che consegnarla al nemico, l'avevano fatta in dodici pezzi, uno per ognuno di loro. Bisognava conservarla e poi ricucirla in Italia.

Erano veramente dei pezzi di bandiera italiana, di seta, di colore verde, bianco e rosso, un po' sudicio... Ma l'avevamo salvata⁽⁴⁾.

I prigionieri riuscivano così a dimostrare quanto intatto fosse ancora il loro spirito. Anche a migliaia di chilometri dalla Patria, continuavano a seguirne le vicende e trepidavano per tutte le notizie che giungevano. Quel loro attaccamento alla Patria finiva poi con il trovare espressione in una totale devozione alla bandiera, ogni cui apparizione, anche se solamente casuale, era per loro un'iniezione di fiducia:

Sulla strada adiacente il Campo C, a Djalahalli (Bangalore) passano tre Indiani. Sono superbamente drappeggiati uno in verde, l'altro in bianco, il terzo in rosso. La loro intenzione era evidente. Qualche prigioniero nota il fatto e mormora: "Passa la Bandiera Italiana!". In un baleno tutti sono ritti sull'attenti a salutare la nostra Bandiera... Si trattava di un'iniziativa degli Indiani, ne fummo grati, perché fu una bella iniezione di fede e di speranza per tutti noi⁽⁵⁾.

La bandiera, in poche parole, era il simbolo più evidente con cui rievocare la patria e con cui testimoniare la propria perseveranza e fiducia nel successo finale del paese. Era tutto questo, certo, ma forse anche di più. Rappresentava, indubbiamente, l'Italia ufficiale, la Patria, l'onore, l'orgoglio e tutto ciò che restava di quegli eserciti distrutti, ma simboleggiava anche gli affetti familiari, le amicizie, la terra di casa, tutto il passato e il futuro che si

voleva tornare ad avere. Ecco il perché della carica che sapeva infondere:

Per noi prigionieri che avevano perso tutto, la bandiera era un'iniezione di speranza indicibile. Era tutto il nostro passato e la nostra vita, ma anche la volontà di tornare a riaverla questa vita⁽⁶⁾.

Così quando, una bandiera vera non era disponibile, ci s'ingegnava per sostituirla. Poco importava che fosse arrangiata e precaria, perché riusciva ugualmente ad emozionare:

Poi venne la bandiera. Questa benedetta bandiera italiana che risuscitò nei campi nostri fatta di lenzuola e tinta d'inchiostro. Sfilò tra le tende questa bandiera anch'essa *pow* e come noi arrangiata e furtiva. E quella bandiera, così male in arnese e tanto strapazza da alfieri energumeni, fermò la vita del campo e per un attimo il cuore di tutti. La seguimmo in corteo tra le tende ed eravamo commossi⁽⁷⁾.

D'altro canto il pensiero rivolto all'Italia, quello pubblico ed ufficiale, era una cosa quotidiana, svolto nei campi ogni mattina, prima della conta. Ed anche qui la bandiera aveva un ruolo centrale.

Noi pensavamo all'Italia: vivevamo solamente di questo pensiero. Così pensavamo privatamente all'Italia ognuno a suo modo. Ma c'era anche il pensare all'Italia in modo ufficiale e pubblico. La mattina in quadrato, prima della conta. Era una specie di fervorino collettivo con il Comandante del recinto al centro. Ad un cenno del Comandante si dava il via al tristissimo alzabandiera nel quale una disperata bandierina tricolore si inerpicava cigolando su una pertica e restava lassù a garrire anch'ella *pow*, confissa nel cielo nostro. A sentire noi che le cantavamo sotto brani di marcia Reale e Giovinezza. Poi il Comandante dava il saluto alla voce al Re, al Duce ed il "rompete le righe". Il pensiero ufficiale, ordinario e quotidiano era compiuto⁽⁸⁾.

Ma vi era a volte anche il pensiero straordinario dedicato al Paese, quello insomma ufficiale, ma solenne, svolto appositamente per le ricorrenze particolari. Come quello a cui si ricorse il 21 aprile del 1942, a Yol, dove il rituale messo su si basava su un cerimoniale che era un vero e proprio spettacolo di italianità:

Un rito organizzato e sincronizzato in tutti i recinti di tutti i campi, ammassandosi inquadri lungo i reticolati, in modo da creare, con il collegamento a vista ed a canto, un superbo spettacolo di italianità del 5° Gruppo campi. Retorica, si forse retorica. Alt! La retorica finisce quando si scioglie il corteo. Lo spettacolo superbo non piacque agli inglesi. Uscirono le pattuglie armate per sciogliere quei cortei fermi di uomini inermi che cantavano, solo cantavano, vicino al reticolato⁽⁹⁾.

Insomma, non era solo la bandiera che svolgeva l'importante funzione di dare voce al senso di appartenenza nazionale, ma anche, ad esempio, i canti patrii:

I soldati, in barba alle disposizioni che lo vietavano, avevano sentito il bisogno di sfogare il loro entusiasmo e di riaffermare la loro italianità cantando gli inni patrii⁽¹⁰⁾.

Per non parlare poi di quegli espedienti provocatori a cui i prigionieri fecero ricorso e con cui si vollero presentare agli occhi degli inglesi come risoluti e determinati nel sostegno al paese:

Il soldato italiano in Africa Orientale, era un imbellè vinto sul campo di battaglia o aveva dovuto cedere innanzi a circostanze eccezionalmente sfavorevoli? I prigionieri vollero rispondere a questo quesito e dimostrare anche chi i soldati italiani avevano delle date da celebrare.

In tutta segretezza catturarono un magnifico falco e lo tennero in gabbia per diversi giorni; la mattina del 4 novembre 1942, subito dopo la conta, il falco venne liberato. La bestia, con potenti colpi d'ala, guadagnò quota e si vide che alla coda portava, ondeggiante, un piccolo orifiamma bianco, rosso e verde. Interprete dei nostri voti, il falco prese a volteggiare sulla baracca del comando inglese del campo, con ampie volute e picchiate e cabrate e virate e tuffi, quasi beandosi di quella gala che gli era stata appiccicata⁽¹¹⁾.

O ancora, ad esempio, sempre su questa scia, con il ricorso al volo di aquiloni dipinti con i colori nazionali:

Sullo spiazzale antistante la baracca-convegno truppa vi è molta gente. Applausi, sempre più applausi mentre un grande aquilone con i bei colori della Patria si alza sicuro, va in alto, sempre più in alto verso il cielo d'India. Tra la folla uno è il grido di fede: Evviva l'Italia. Altri aquiloni si alzano a far corona. Vada come vada, avvenga quel che avvenga, gl'inni nazionali si susseguono, s'inneggia alla Patria lontana⁽¹²⁾.

Anche il saluto romano era un'iniezione di fiducia ed una manifestazione di orgogliosa italianità, per lo meno fino al 1943. D'altro canto, l'insofferenza a questa forma di saluto da parte degli inglesi ne rendeva ancora più piacevole l'esecuzione per gli italiani:

Per gli inglesi quel braccio levato era come se glielo ficcassimo negli occhi. Diventavano verdi a vederselo fare. Non lo volevano. Prima lo dissero a voce e poi con infinite circolari scritte... Noi lo difendevamo dicendo che era un saluto regolamentare anche per gli ufficiali del R.E. quando erano a capo scoperto... Avevamo difeso quel saluto come una reliquia. Anche a Yol. Anzi lo facevamo anche troppo. Ci faceva bene e ci dava fiducia. Una sorta di fiducia che sapeva di erezione della nostra virilità spirituale. Sino al grande scisma del 1943. Da allora nelle braccia di quelle mani che avevano sottoscritto amore e fedeltà all'ultimo Savoia il saluto romano si frantumò nel gomito. Per piegarsi ortodosso alla visiera⁽¹³⁾.

Ma, come dicevamo anche all'inizio, il senso di appartenenza al Paese in alcuni casi trovava espressione anche in una maniera più ridotta e provinciale, e cioè con i forti legami regionali se non anche, addirittura, paesani:

Nel campo era un fiorire di congreghe, spesso regionali. Ma, a volte, quando qualcuno aveva la fortuna di trovare un compaesano, era come se ci si sentisse un po' più a casa. Anche questo era attaccamento all'Italia, soprattutto per chi dell'Italia aveva visto ben poco⁽¹⁴⁾.

Questa carica di tensione ideale di cui abbiamo fin qui parlato andò però attenuandosi nel tempo, specialmente

dopo i grandi rovesci militari. Questi segnarono l'inizio di un graduale declino, su cui peraltro incise anche l'attesa del rimpatrio, evento dal quale ormai tutti sembravano presi:

L'abbandono della Tunisia e della Sicilia segnò l'inizio di un graduale declino, sul quale molto ebbe anche ad incidere il fatto che tutti ormai eravamo proiettati verso il rimpatrio, per ricominciare daccapo⁽¹⁵⁾.

Fu in effetti dopo l'armistizio e la cobelligeranza che cominciarono a manifestarsi le iniziali delusioni da parte dei *pow* verso le autorità italiane. Inizialmente, il rammarico che si diffuse fra molti prigionieri fu legato alla loro mancata utilizzazione in battaglia, da alcuni sperata in quanto ormai cobelligeranti. Gran parte dei prigionieri infatti cominciava a domandarsi il perché del silenzio delle istituzioni italiane e di quelle inglesi su di un loro possibile impiego. Nell'assenza di notizie e di decisioni ufficiali si finiva con il perdersi in mille ipotesi. Fu allora che attecchirono i primi sentimenti di delusione e quindi di sfiducia verso le autorità italiane:

Che cosa stava succedendo in Italia, a casa? Che fare per uscire da quei recinti maledetti? Pochi compagni partivano infatti dal campo: ma non erano soldati. Erano musicanti per lo svago delle truppe britanniche; erano compatibili per i magazzini dislocati in tutta l'India.

Ma combattenti nessuno. E così, seguendo attenti quelle parenze, ogni gruppo commentava l'operato del nostro governo. "Che sta facendo?" "Possibile che si sia dimenticato di noi?" "Crede davvero che fra noi, entro ognuno di noi, niente sia mutato?" "Dopo quanto i nostri occhi hanno visto, dopo quanto



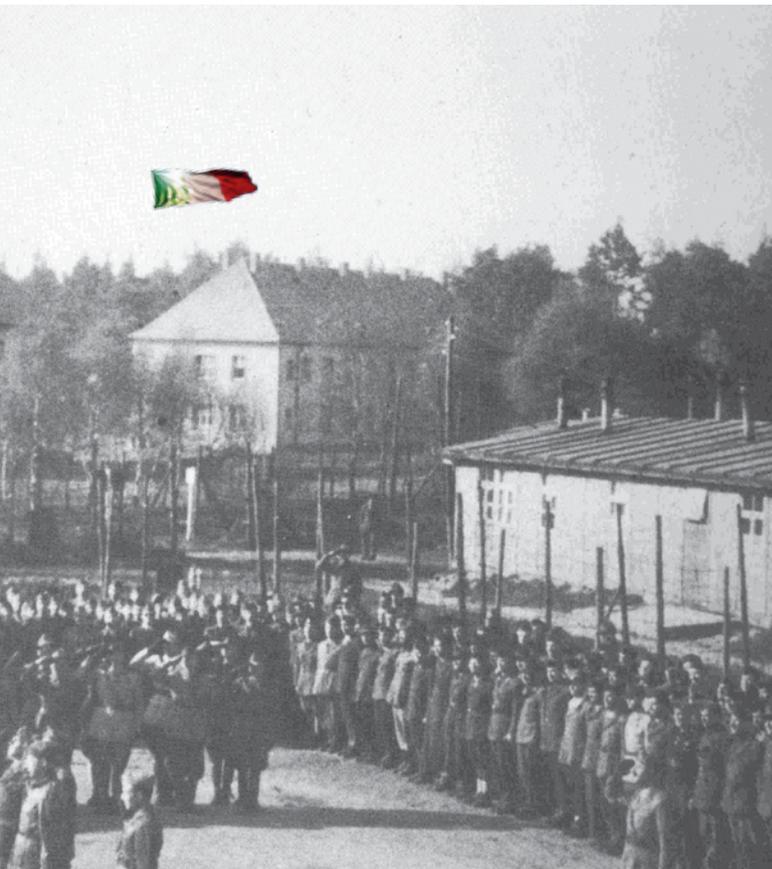
ognuno di noi ha finalmente compreso, non siamo forse pronti a qualunque impegno, a qualunque compito?” “E se invece fosse proprio il nuovo governo a tenerci chiusi e lontani?” “O sono gli inglesi a tacere quanto tutti noi, dopo il 25 luglio, abbiamo subito dichiarato?”

E le nostre domande di collaborazione, tutte le nostre domande, quale fine hanno mai fatto?”

Nessuno sapeva, non una parola giungeva dal nostro governo, e così ci perdevamo in cento ipotesi, ci smarrivamo ogni giorno... sperando, poi disperando e ancora sperando, in un'attesa senza perché e perciò veramente crudele, noi, dimenticati dagli inglesi e da tutti⁽¹⁶⁾.

Sensazioni, timori e scoramenti che crescevano in misura esponenziale al trascorrere del tempo, fino a condurre i prigionieri italiani alla rassegnazione e alla rinuncia più totali verso un loro possibile impiego, visto che, infatti, un richiamo da parte del governo italiano continuava a non giungere:

L'uscita dal campo, chiamati dal nostro governo fantasma o dagli inglesi onnipotenti, era rimandata, ancora una volta. Chissà a quando!... All'improvvisa speranza del '43, di quelle lontane giornate di luglio, di settembre, di ottobre, era subentrata la estenuante, lentissima attesa. Il fascismo era caduto, l'Italia agli anglo-americani aveva chiesto l'armistizio e aveva dichiarato guerra alla Germania, ma per noi nulla doveva mutare! Da allora, dal luglio '43, era passato tanto tempo...La consapevolezza della nostra impotenza si allargava ogni giorno di più, avvolgeva tutti i campi. Ormai, anche fra i compagni più fidi, le parole erano diventate vane e nulla più ci aspettavamo dal governo italiano⁽¹⁷⁾.



Sempre più i prigionieri si sentivano abbandonati e soprattutto sempre più cresceva in loro la convinzione di essere gli unici ad aver appreso qualcosa della tragedia della guerra. Tutto ciò era poi spinto fino al punto di rammaricarsi per aver rischiato la vita per chi non lo meritava e cioè gli italiani rimasti a casa. Eppure, l'Italia, L'Italia come loro nazione, come loro terra d'origine, continuava a restare qualcosa di diverso, di superiore, e comunque sia non confondibile con la sua gente ingrata:

Parlavamo di politica. Nel campo s'erano formati i partiti e si cercava di capire qualcosa in ciò che succedeva in Italia. Ma si aveva l'impressione che in Italia fossero diventati tutti matti: grandi parole, grandi gesti, retorica: come prima. Siamo proprio inguaribilmente buffoni? O la lezione della sconfitta l'abbiamo imparata solo noi prigionieri fessi, che per quella gente rimasta in Italia abbiamo rischiato la pelle? Ora i prigionieri erano radicalmente pentiti d'aver rischiato la pelle per gli italiani. Non dicevano più: "L'Italia"; dicevano: "gli Italiani". L'Italia era un'altra cosa: un paesaggio, un clima, una storia, una cultura; gli Italiani erano quelli per i quali s'era rischiata la pelle, e non ne valeva la pena⁽¹⁸⁾.

Il senso di attaccamento all'Italia, in effetti, non venne meno dopo gli importanti avvenimenti storico-politici del 1943; quel forte legame con il Paese, infatti, rinunciò solo alle sue manifestazioni forse più accese, ostentate ed irrazionali, ma continuò per molti ad essere ancora un appiglio vitale. Tutto ciò si ebbe malgrado l'abbandono che molti prigionieri sentirono essere stato attuato nei loro confronti da parte delle istituzioni italiane:

Solo Missionari ci mandarono quei primi libri che ci sollevarono nelle prime epoche della prigionia, le più amate, e che ci provvidero nel necessario per il Culto e l'assistenza spirituale. E ce ne siamo accorti anche al ritorno, ove dopo tanti sacrifici, ci attendeva la odiosissima discriminazione. Ma dovevamo, possiamo pentirci d'aver tanto amato l'Italia? Solo per Essa avevamo accettato il duro Calvario⁽¹⁹⁾.

Probabilmente sarebbe bastato poco per spezzare o, meglio ancora, per bloccare sul nascere quel sentimento di sfiducia e quel senso di abbandono che montava sempre più tra i prigionieri. E proprio a quel poco, a quel poco anch'esso assente, e che invece sarebbe stato importante avere, fa riferimento Pignatelli, indicandolo come un aiuto importantissimo se solo fosse stato dato, perché da esso sarebbe potuto nascere un indiretto sollievo ai timori che i prigionieri nutrivano circa il loro destino e il loro rimpatrio:

So che i diaframmi che si contrappongono tra il governo e i prigionieri non sono facilmente superabili. Tuttavia, se mi è lecito esprimere un parere, sarebbe quanto mai opportuno dare sempre più chiara e tangibile ai prigionieri (e non ai soldati soltanto, né solamente a quelli dell'Egitto ma a tutti i nostri prigionieri) la sensazione che il governo interprete dei sentimenti di tutti gli italiani, non li dimentica, ha cura di loro, fa ogni sforzo per ottenere un miglioramento nelle condizioni morali e materiali di vita e per conseguire ciò che per ogni prigioniero

rappresenta l'aspirazione più intensa: la liberazione e il rimpatrio. Ciò si potrebbe ottenere mediante speciali trasmissioni radiofoniche, invio di giornali e riviste italiane, di libri di studio e di amena letteratura ecc. I prigionieri ignorano molto di quel che si fa per loro in Italia: e la sensazione di essere dimenticati o abbandonati aggrava la loro depressione morale⁽²⁰⁾.

Quanto ai problemi del mancato rimpatrio e della scarsa attenzione e sensibilità manifestate nei confronti dei prigionieri da parte delle autorità italiane fossero sentiti, è testimoniato anche da numerosi interventi che si ebbero nell'opinione pubblica italiana, come anche chiarisce questo articolo di un quotidiano meridionale, datato 15 novembre 1945, e riportato da Del Guercio nelle sue memorie:

Abbiamo segnalato più volte l'indifferenza dell'Italia per i prigionieri. Appelli disperati ed appassionati sono rimasti più volte inascoltati... Dopo una constatazione tanto dolorosa e amara è inutile insistere ancora su questo assillante problema... Noi non vogliamo nemmeno più disprezzare questa gente! Basterà il disprezzo che avrà per essa una massa di centinaia di migliaia di prigionieri ritornati o ancora in attesa con l'ansia più disperata di riabbracciare i propri cari. Questi italiani – è bene che si sappia – non perdoneranno mai a nessuno l'indifferenza del governo per la loro tragica situazione. È da oltre due anni che è stato firmato l'Armistizio e che da allora ancora oggi i nostri fratelli, e specialmente quelli dell'India, da più di cinque anni, languiscono nella prigionia, aspettando di ritornare in Patria, e ancora aspetteranno chissà quanto! Perdemmo la guerra, è vero, ma nessuno aveva il diritto di avallare con la propria firma la perdita dei prigionieri, nessuno aveva, e ha il diritto di chiedere tanto, nemmeno le Nazioni Unite che, a quanto hanno sempre affermato, hanno combattuto e vinto una guerra per la liberazione del mondo. Di quale libertà si parla? Di quella concessa ai nostri prigionieri, reclusi da anni senza affetto nell'esilio della prigionia? I nostri prigionieri ancora sparsi per il mondo rasentano l'orlo della pazzia: da tanto lontano essi si domandano che cosa facciano per loro!... Nessuno ha visto trascurati i propri prigionieri come il popolo italiano... Queste ed altre cose di cui esistono precise documentazioni nella mani degli uomini di governo, avrebbero potuto disperdere l'indifferenza con cui si tratta questo problema, invece l'Italia tradita dai suoi figli ama il disonore di queste vergogne... Non parleremo più di questa vergogna, parlerà per noi, a suo tempo, lo scontento di chi è tornato, di chi tornerà, e di tutti quelli che non torneranno⁽²¹⁾.

L'ampia dimensione che il problema veniva assumendo è testimoniata anche dal fatto che questa questione trovasse spazio altresì nella stampa inglese, come dimostra l'articolo di un quotidiano britannico, sebbene cattolico e quindi più aperto a tematiche di comprensione e solidarietà umana, e riportato poi dallo stesso Del Guercio. Qui però le autorità italiane sono in parte affrancate dalla responsabilità per il mancato rimpatrio dei *pow*, mentre una colpa maggiore sembra venir attribuita al governo inglese:

...concordo che la naturale cortesia e buon umore dei cooperatori cominciano a indebolirsi sotto il peso dell'esilio. Meglio pane secco dove c'è amore, che non bue grasso con l'odio. Il Governo inglese ha la principale responsabilità di questo

lungo periodo di separazione contro natura dalle loro famiglie. I trasporti furono trovati per portarli in cattività, trasporti si devono poter trovare per il loro ritorno. Il Governo italiano ha, a diverse riprese, sollecitato la questione del rimpatrio, eppure nulla viene fatto a questo riguardo dal Governo inglese... Naturalmente qui gli italiani sono provvisti di viveri, ma non vi è merito in ciò, perché noi siamo per legge e per morale impegnati a provvederli... Nulla viene a alterare il fatto che essi sono stati e continuano a essere impiegati in lavori da schiavi, a buon mercato, questa è una spaventevole ma incontrovertibile realtà... Tutta questa mancanza di comprensione da parte di coloro che sono al potere sta alimentando amarezze e odio, sia qui sia in Italia. Mostrare dell'interesse soltanto per le licenze militari delle truppe inglesi e ignorare le richieste degli italiani di andare a casa, è una negazione della parola di Dio⁽²²⁾.

In conclusione, possiamo dire che il senso di sfiducia, che i prigionieri italiani manifestarono nei confronti delle istituzioni, governative del loro paese, fu il risultato di un processo evolutivo. Un processo che ebbe la sua prima manifestazione con l'affermarsi, come abbiamo detto, di un sentimento di delusione nei *pow* e che fu generato dal loro mancato utilizzo contro l'Asse durante il conflitto, ma che si trasformò, successivamente, in un vero e proprio senso di sfiducia, se non anche di acceso risentimento, verso il governo, per il ritardato rimpatrio a cui furono sottoposti. La prima fase fu però presente solo in una parte dei collaboratori, mentre la seconda coinvolse tutti i prigionieri, collaboratori e non collaboratori, in quanto tutti, indistintamente, si sentirono abbandonati dalle autorità italiane e soprattutto sottoposti ad un ritardo per il loro rimpatrio considerato inaccettabile dopo quanto fatto per l'Italia e specialmente dopo quanto patito con la prigionia.

Sicuramente il governo italiano si battè per il rimpatrio dei propri soldati, ma il suo limite maggiore forse fu quello di non riuscire a far sentire la sua presenza e il suo impegno ai prigionieri italiani. Da qui il senso di abbandono e la rabbia che essi provarono⁽²³⁾.

(1) *Le condizioni dei prigionieri di guerra nei vari fronti*, in R. Sicurezza (a cura di), *op. cit.*, p. 101.

(2) Padre E. Gallo, *op. cit.*, pp.55-5.

(3) F. Bersani, *op. cit.*, p. 176.

(4) D. Brocchi, *op. cit.*, p.207.

(5) D. Salvatori, *op. cit.*, p.77.

(6) U. Pini, *op. cit.*, p.121.

(7) G. Bigonzoni, *op. cit.*, pp. 98-9

(8) G. Bigonzoni, *op. cit.*, p.178.

(9) D. Salvatori, *op. cit.*, p. 218.

(10) A. Del Guercio, *Campo 25*, p. 82.

(11) A. Berretta, *Prigionieri di...*, p. 282.

(12) A. Del Guercio, *All'ombra...*, p. 134.

(13) G. Bigonzoni, *op. cit.*, p. 373.

(14) F. G. Piccinni, *op. cit.*, p. 96.

(15) U. Cappuzzo, *cit.*, in, R. Sicurezza (a cura di), *op. cit.*, p. 102.

(16) F. Bersani, *op. cit.*, p.p. 150-1.

(17) *Ibidem*, p. 159.

(18) S. Antonielli, *op. cit.*, pp. 206-1.

(19) Padre E. Gallo, *op. cit.*, p. 210.

(20) L. Pignatelli, *op. cit.*, p. 249.

(21) A. Del Guercio, *Campo 25*, pp. 184-6.

(22) A. Del Guercio, *Campo 25*, pp. 172-5.

(23) Alcuni approfondimenti sull'effettiva attività svolta dal governo italiano per agevolare il ritorno dei propri soldati possono essere trovati in: F. G. Conti, *op. cit.*, pp. 47-160; E. Aga Rossi, *cit.*, in, R.H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani...*, pp. 19-34, infine in, R.H. Rainero (a cura di), *L'Italia in guerra: il quinto anno, 1944...*, pp. 46-98.

UN ATLANTE DELLE STRAGI NAZIFASCISTE IN ITALIA

A seguito delle raccomandazioni avanzate a conclusione dei suoi lavori (dicembre 2012) dalla commissione storica italo-tedesca - istituita dai governi dei due paesi in occasione del Vertice tenutosi a Trieste nel novembre 2008, con lo scopo di *“occuparsi del passato di guerra italo-tedesco e in particolare del destino degli internati militari italiani deportati in Germania”*

- il governo della Repubblica federale tedesca è impegnato a finanziare una serie di iniziative per approfondire quelli che erano i rapporti fra i due paesi durante la Seconda guerra mondiale. Fra queste vi è un *“Atlante delle stragi nazifasciste”* che fornisca finalmente un elenco completo degli episodi di violenza contro i civili commessi da parte dell'esercito tedesco e dei suoi alleati fascisti durante la Seconda guerra mondiale.

Il progetto presentato dall'Anpi e dall'Insmli in un seminario tenutosi a Milano nei giorni 13 e 14 dicembre 2013, è coordinato da un comitato scientifico composto da Luca Baldissara, Enzo Fimiani, Marcelle Flores, Gianluca Fulvetti, Carlo Gentile, Gabriella Gribaudo, Claudio Silingardi, Toni Rovatti. La direzione è affidata a Paolo Pezzino.

Il presidente dell'Anpi, Carlo Smuraglia, nel presentare a Milano il progetto, ha detto che Italia e Germania sono finalmente fianco a fianco per ristabilire la verità storica e le responsabilità giudiziarie di quanto avvenne nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale, tra il 1943 e il 1945. *“Non devono rimanere strascichi di odio tra i popoli - ha detto Smuraglia - tanto meno tra quelli fondatori dell'Unione europea, ma questo*



è possibile solo se a ciascuno vengono attribuite le responsabilità delle azioni che ha commesso. Ciò non significa solo chiedere conto ai tedeschi dei crimini di cui si macchiarono le SS e la Wehrmacht, ma anche spingere il governo italiano a spiegare perché tanti documenti relativi ai militanti della repubblica di Salò siano scomparsi per anni, salvo ricomparire quand'era ormai troppo tardi. La commissione parlamentare istituita per affrontare questi temi ha terminato il proprio lavoro nel 2006, ma senza riferire nulla in aula. Bisogna far luce su molti punti”.

Il progetto vuole censire le stragi ai danni di civili italiani compiute dalle forze armate del Terzo Reich e dai militari della repubblica sociale. *“Dopo settant'anni - ha detto Pezzino - è ancora difficile tracciare un quadro preciso della situazione e il bilancio della guerra partigiana oscilla tra le 10mila e le 15mila vittime civili. Sarà una ricerca basata su molteplici fonti: utilizzeremo i dati raccolti dai gruppi di lavoro costituiti dagli atenei delle regioni italiane più colpite dalle stragi e la banca dati della commissione storica italo-tedesca, ma anche le indagini effettuate all'epoca dagli Alleati e gli atti della commissione parlamentare d'inchiesta della XIV legislatura. Tra due anni avremo un*

sito web e una pubblicazione che daranno conto degli episodi di macro e micro violenza di cui fu vittima la popolazione italiana, con l'identificazione di chi commise quelle atrocità”.

Il progetto ha avuto la concessione di un anticipo sul finanziamento richiesto, che ha consentito il seminario fra ricercatori per discutere le basi teoriche e la

metodologia di ricerca per una prima ricognizione sulle fonti disponibili.

Il seminario, su invito, è stato organizzato su due sessioni di lavoro: la prima volta a tentare un bilancio di quanto sino ad oggi portato a termine nel nostro paese. Si tratta di numerosi studi, di carattere disomogeneo: numerose monografie su singoli casi, tentativi di sistematizzazione su ambiti territoriali più ampi, in genere provinciali o regionali, un tentativo recente di indagine su base nazionale condotto da Carlo Gentile. Nella seconda sessione di lavoro sono state discusse le ipotesi di ricerca fra studiosi sulla questione *“stragi”* nel più ampio contesto della storia della guerra e della storia d'Italia, nonché le proposte di una prima sistematizzazione di quanto fatto e una delineazione di quanto resta da fare, delle nuove e ulteriori ipotesi da sottoporre a verifica.

Il risultati che si intendono raggiungere, come è stato detto,





comprendono una mappatura storiografica e territoriale della ricerca, una sintesi delle interpretazioni derivanti dalla casi-

stica e dalla tipologia dei massacri, una messa in evidenza dei problemi e delle questioni emerse da una lunga stagione

di studi, una verifica delle fonti impiegate e dei metodi d'analisi. Iniziative come questa, legate alla politica della memoria, sono ritenute di grande interesse da parte dell'Anrp, fermo restando, tuttavia, come ribadito da Enzo Orlanducci al convegno tenutosi il 22 e 23 ottobre presso la Freie Universität Berlin sul tema "Ipotecche del passato - L'Italia e la Germania nella Seconda guerra mondiale, tra esperienze e ricordo", che i finanziamenti da parte della Rft per tali iniziative, pur concorrendo a far conoscere la storia, non sostituiscono certo quel risarcimento che le vittime ancora aspettano e che è a tutt'oggi disatteso.

RESISTERE SENZ'ARMI

Riordino, inventariazione, informatizzazione dell'Archivio della Federazione Anrp di Venezia

Obiettivo del progetto di ricerca promosso dall'Iveser è quello di riordinare, inventariare, valorizzare e rendere fruibile online un importante fondo archivistico che testimonia l'attività della Federazione provinciale Anrp di Venezia, soprattutto la considerevole sezione delle schede biografiche personali dei reduci dall'internamento militare nei lager nazisti dell'Europa del Nord (Germania e Polonia) che nel dopoguerra aderirono all'associazione. È prevista la creazione di uno specifico database informatico che potrà essere liberamente consultato nel sito dell'Istituto.

La rilevanza del progetto acquista un ulteriore e significativo valore in quanto la documentazione riguardante gli Internati militari italiani è frammentaria e parziale: su un complesso di oltre 650.000 internati esistono dati e informazioni solo per 30.000/35.000 militari; inoltre la scarsa documentazione (registri, elenchi, notizie e corrispondenza) conservata in archivi pubblici e privati è per lo più esclusa dalla consultazione o in attesa di riordino e catalogazione. Il fondo documentario della Federazione veneta dell'Anrp consentirà la redazione di un inventario che ageverà la consultazione del materiale stimolando così nuovi studi e ricerche.

Vi è, infine, una motivazione di carattere "etico" e "morale": un doveroso riconoscimento a tanti uomini, in gran parte di giovane età, che con la loro coraggiosa scelta contribuirono alla rinascita di un

sentimento patriottico e alla ricostruzione del tessuto civile e democratico del nostro Paese, lacerato dopo vent'anni di fascismo e cinque di una terribile e devastante guerra mondiale.

L'archivio della Federazione di Venezia è stato versato all'Iveser dal suo presidente provinciale, prof. Egidio Simonetto, tra la fine del dicembre 2008 e l'inizio gennaio 2009 a seguito del mancato rinnovo da parte del Demanio della locazione della sede storica dell'associazione in campo San Severo a Venezia.

Un intervento, anche in questo caso, obbligato per l'Anrp, al fine di evitare di far uscire dal territorio e disperdere sia la documentazione e il relativo materiale fotografico, iconografico, sia gli oggetti, cimeli, mobili e arredi, tra cui il bozzetto in gesso del monumento al "Caduto ignoto della prigionia" (opera dello scultore Angelo Franco) inaugurato nel 1951 ai Giardini di Castello a Venezia.

Gli estremi cronologici della documentazione conservata nel fondo sono i seguenti: 1945-2008 (con numerosi documenti anteriori al 1945). La consistenza, da una prima e sommaria stima, può considerarsi in circa 50/60 tra scatole e faldoni, e 4/5.000 schede nominative individuali. La documentazione, particolarmente consistente, può suddividersi in due diverse tipologie corrispondenti a due specifiche sezioni. La prima sezione (circa 40/50 tra scatole, faldoni e altri fascicoli e carte "sciolte") testimonia l'attività svolta dall'as-

sociazione dalla sua costituzione, nell'immediato dopoguerra, fino al 2008; gran parte del materiale (corrispondenza, relazioni, verbali, elenchi degli associati, certificati, schede nominative) documenta gli interventi e l'attività di carattere organizzativo ed assistenziale svolta dall'Anrp e dalle sezioni distribuite in tutto il territorio provinciale (da Cavarzere a Portogruaro), in favore e sostegno dei reduci dai campi di prigionia (Africa, India, America del Nord, Inghilterra) e, soprattutto, dei numerosi Imi catturati dalle truppe tedesche dopo l'annuncio dell'armistizio 8 settembre 1943 tradotti ed internati nei lager dei territori del Terzo Reich. L'analisi della documentazione consentirà non solo una puntuale ricostruzione delle proporzioni dei prigionieri e degli internati militari veneziani, ma pure individuare con precisione tutte le misure e le azioni che furono attuate per favorire il difficile reinserimento nella vita civile di migliaia di persone che avevano scelto di non collaborare con il regime nazista e la repubblica sociale italiana. Si sono inoltre rinvenuti anche altri importanti documenti riguardanti le vicende di alcuni perseguiti razziali deportati nei campi di sterminio nazisti (come le sorelle Amalia e Lina Navarro, tra le pochissime cittadine veneziane di religione ebraica sopravvissute ai lager di Auschwitz e Berger Belsen) che rendono ancora più prezioso il fondo archivistico. La seconda sezione invece, che assume un grande interesse e un indiscutibile spessore storico/documentario, si compone della serie delle

schede biografiche che raccolgono migliaia di pratiche e schede personali di reduci e internati militari (circa 4/5.000) provenienti da tutta la provincia di Venezia. Tale documentazione permetterà la ricostruzione di percorsi individuali e collettivi delineando, attraverso un'analisi incrociata delle informazioni inserite, un significativo e attendibile "spaccato", anche dal punto di vista statistico/quantitativo, della reale proporzione dei militari internati della provincia di Venezia. Coordinamento scientifico e organizzativo del progetto: Marco Borghi; catalogazione, data entry, riversamento online fascicoli personali: Stefania Bertelli, Giulio Bobbo Marilena Busetto, Nicolò Da Lio, Giulio Labbro Francia, Martina Ravagnan, Alice Vago; inventariazione, catalogazione, riversamento online archivio documentario: Giovanni Sbordone.

Il progetto, con il patrocinio del comune di Venezia, ha ricevuto un contributo da parte della Regione del Veneto secondo quanto disposto dalla Legge Regionale 29/2010 "Norme in materia di promozione e valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'antifascismo, della resistenza e dei correlati eventi accaduti in Veneto dal 1943 al 1948". L'Anrp nazionale e la nuova dirigenza della Federazione veneta, ricostituitasi dopo il XXVII Congresso Nazionale del 10-11-12 ottobre 2013, non mancheranno di assicurare collaborazione e sostegno all'impegnativo progetto.

ENIGMA MACCHINA ELETTROMECCANICA PER CIFRARE E DECIFRARE

Macchina elettromeccanica per cifrare e decifrare "ENIGMA", utilizzata dalle forze armate tedesche durante la seconda guerra mondiale. La macchina Enigma aveva l'aspetto di una macchina per scrivere con due tastiere: una vera inferiore, e la seconda nella quale i tasti erano sostituiti da lettere luminose che si accendevano ogniqualvolta veniva premuto un tasto sulla tastiera effettiva: la sequenza delle lettere che si illuminavano dava il messaggio cifrato (o quello in chiaro, se si batteva il testo cifrato).

Il suo funzionamento si basava su tre dischi cablati, detti "rotori", che avevano 26 contatti per lato



(uno per ogni lettera dell'alfabeto tedesco). I cablaggi interni dei

dischi mettevano in comunicazione stabile ciascuna lettera su un lato con una lettera dell'altro lato. Detti "lato L" e "lato R" i due gruppi di contatti di ogni disco, uno dei contatti del "lato L" del primo disco riceveva la tensione dal deviatore del tasto premuto, la trasferiva a un contatto, predeterminedo dal cablaggio, del suo "lato R", il quale "tocca" il corrispondente contatto del secondo disco sul "lato L" del medesimo, e il cablaggio del secondo disco trasferiva la tensione su un contatto predeterminedo del suo "lato R" e così al terzo disco.

I dischi erano collegati fisicamente da un meccanismo simile ad un

odometro: il primo disco ruotava di una lettera ad ogni pressione di tasto, il secondo ruotava di una lettera ogni volta che il primo compiva un giro e il terzo ruotava di una lettera quando il secondo finiva un giro. I contatti del “lato R” del terzo e ultimo rotore venivano a toccare gli omologhi di un disco “riflettore”, dotato di contatti sul solo “lato L”, che, cablato in modo da trasferire la tensione fra contatti diversi del medesimo lato, scambiava il collegamento della lettera del terzo rotore e rispediva indietro il contatto attraverso tutti e tre i rotori: quindi la tensione applicata al contatto della lettera premuta dall’operatore sulla tastiera veniva applicata sul contatto corrispondente del primo rotore e usciva dallo stesso rotore attraverso un altro contatto del medesimo “lato L”, diretta ora verso una delle lampadine di Enigma attraverso il deviatore del tasto corrispondente. Grazie al “riflettore” la macchina poteva così funzionare anche come decodificatrice, senza intervento specifico alcuno, cioè era necessario, prima di iniziare la decodifica, portare solo rotori e spinotti nella configurazione giornaliera prevista dai cifrari.

Questa caratteristica comportava come conseguenza la “reciprocità” di codifica: se, in un determinato assetto dei rotori (e degli spinotti di cui oltre), la lettera B veniva, ad esempio, cifrata con una F, nel medesimo assetto, premendo il tasto F si codificava quest’ultima con B. Inoltre una lettera non poteva mai venire codificata in sé stessa.

Diagramma che mostra il percorso della corrente nel dispositivo di codifica di Enigma. La lettera “A” è cifrata nella lampadina corrispondente alla lettera “D”. “D”

verrà cifrata a sua volta in “A”, ma la lettera “A” non potrà mai essere cifrata con sé stessa.

Oltre a questo Enigma poteva essere regolata, per maggior sicurezza, con gli spinotti di un pannello a più prese per scambiare fra loro dieci lettere con altre dieci a scelta prima dell’ingresso nel primo rotore; infine i contatti di ogni rotore da una faccia all’altra potevano venire sfalsati a piacere. Le disposizioni operative per le unità dotate della macchina

Si fa appello per rintracciare qualche veterano che trasmetteva messaggi con l’Enigma, per un progetto di collaborazione tra il Museo storico della Comunicazione del Ministero dell’economia e il Museo di Bletchley Park in Gran Bretagna.

*

Chiunque possa fornire informazioni, può mettersi in contatto con



Emanuela Trebbi

emanuela.trebbi@mise.gov.it

Enigma prescrivevano che ogni giorno, per motivi di sicurezza, venisse modificato l’assetto della macchina disponendo collegamenti differenti per gli spinotti del pannello, posizionamenti reciproci diversi per i tre rotori, assetto iniziale diverso (lettera da cui partire per la prima codifica) di ciascuno di essi. Le informazioni relative erano contenute in un cifrario-calendario distribuito ad ogni unità dotata di macchina Enigma.

Funzione

La sua facilità d’uso e la sua presunta indecifrabilità furono le

maggiori ragioni per il suo ampio utilizzo. Nonostante fosse stata modificata e potenziata nell’arco del suo periodo di utilizzo, un nutrito gruppo di esperti si impegnò a lungo con successo per violarla. I contributori maggiori furono Marian Rejewski che grazie ad informazioni di intelligence ebbe qualche dato di base e Alan Turing che con il suo computer riuscì a velocizzare il processo di decrittazione.

La decrittazione dei messaggi cifrati con Enigma fornì per quasi tutta la seconda guerra mondiale importantissime informazioni alle forze alleate.

Notizie storico-critiche

La macchina Enigma fu sviluppata da Arthur Scherbius in varie versioni a partire dal 1918 quando ottenne il brevetto, ispirandosi al disco cifrante di Leon Battista Alberti.

Dopo la scoperta da parte dei tedeschi del fatto che le comunicazioni navali della prima guerra mondiale erano state decrittate dalla Gran Bretagna anche tramite codici scoperti dopo l’affondamento di un incrociatore tedesco, il governo tedesco pensò di affidarsi ad un sistema sicuro per criptare i propri messaggi importanti.

Scherbius realizzò quindi una versione diversa dalla precedente, con i circuiti degli scambiatori modificati per impedire una decodifica dei messaggi nel caso che qualcuna delle macchine già in circolazione fosse caduta in mani nemiche.

Versioni di Enigma furono usate per quasi tutte le comunicazioni radio tedesche, spesso anche per quelle telegrafiche, durante la guerra (perfino i bollettini meteorologici vennero cifrati con Enigma).

Nel novembre del 1931 Hans-Thilo Schmidt, impiegato tedesco

che poteva accedere alla macchina Enigma militare, aveva fornito ai francesi due documenti, chiamati *Gebrauchsanweisung für die Chiffriermaschine Enigma* e *Schlüsselanleitung für die Chiffriermaschine Enigma*, che erano una specie di manuali d'istruzioni della macchina tramite i quali e grazie ad altre informazioni recuperate dall'intelligence francese, si poteva cercare di ricostruire Enigma.

La Francia, visti gli schemi e che cosa avrebbero dovuto decifrare, decise che il meccanismo era troppo complesso per essere decifrato dai propri crittoanalisti e non si preoccupò neanche di finire la realizzazione di un prototipo della macchina. La Polonia invece sapeva che se la Germania avesse iniziato una guerra, essa sarebbe stata la prima ad essere attaccata, e chiese alla Francia i progetti e tutto ciò che era stato recuperato per la realizzazione di un prototipo per provare a violare il codice.

I servizi segreti polacchi riuscirono a decifrare Enigma, grazie sia ad una debolezza del sistema cifrante, sia ad una regola imposta per l'uso della macchina da parte dell'Ufficio tedesco preposto. L'intelligence polacco, guidato dal matematico Marian Rejewski, progettò una macchina apposita chiamata Bomba, per simulare il funzionamento di una macchina Enigma ed ottenere da un messaggio cifrato, con tentativi sistematicamente reiterati, le chiavi di regolazione della macchina che aveva eseguito la cifratura e quindi poterlo decifrare a sua volta. I tedeschi però cambiarono il funzionamento di Enigma introducendo un insieme di cinque

rotori, dei quali ne venivano usati sempre solo tre ma diversi ogni giorno: questo moltiplicava per sessanta le combinazioni possibili e la Bomba polacca non poteva affrontare un tale incremento di complessità.

Alla vigilia dell'invasione della Polonia, nel 1939, il progetto venne trasferito agli inglesi, i quali organizzarono un'attività di intercettazione e decifrazione su



vasta scala delle comunicazioni radio tedesche a Bletchley Park e con l'aiuto di grandi matematici come Alan Turing, riprogettarono la Bomba e idearono diversi metodi per forzare le chiavi di codifica tedesche, che davano come prodotto il testo in chiaro, noto con il nome in codice Ultra. Nel 1944, un'ulteriore evoluzione della Bomba portò all'introduzione dell'elaboratore Colossus. Per la Marina tedesca venne messa a punto una versione particolare

di Enigma, che impiegava quattro rotori cifranti presi da un set di otto (quelli delle Enigma terrestri più tre nuovi rotori esclusivi per la marina) e poteva usare due diversi riflettori a scelta, per aumentare ancora il numero di combinazioni disponibili.

Nel Convegno di Merano del 13-14 febbraio 1941, fra gli Stati Maggiori della Marina Italiana e Tedesca si convenne di con-

centrare una operazione contro il traffico navale britannico fra la Grecia e l'Egitto per il trasporto di truppe e mezzi bellici. Lo Stato Maggiore della Marina Italiana pianificò una operazione di intercettazione dei convogli britannici da svolgersi a Nord e a Sud dell'Isola di Creta, con la partecipazione della squadra navale italiana comprendente la corazzata Vittorio Veneto, due divisioni di incrociatori e cacciatorpediniere di scorta, al comando dell'Ammiraglio Angelo Iachino. I messaggi scambiati tra italiani e tedeschi furono decrittati dagli

Inglese e questo consentì all'Ammiraglio Cunningham di conoscere con due giorni di anticipo i movimenti delle navi italiane e di predisporre una manovra di intercettazione. Lo scontro avvenne la sera del 28 marzo a sud di Capo Matapan. La superiorità della flotta inglese e il fattore sorpresa giocarono un ruolo determinante per l'esito dello scontro. Gli incrociatori Zara e Fiume e i cacciatorpedinieri Alfieri e Carducci si inabissarono nel giro di alcuni minuti; l'incrociatore Pola si inabissò il giorno dopo.

GARIBALDI TRA GUERRA E IMPEGNO PER LA PACE

di Lauro Rossi

La battaglia del Volturno rappresenta forse la più significativa vittoria di Garibaldi sulle truppe borboniche. Quella in cui il condottiero dei Mille dette dimostrazione di essere non solo – come molti ritenevano – un validissimo combattente nella cosiddetta “arte della guerriglia”, ma anche un validissimo stratega di un esercito stanziale. Ma strettamente collegato a quel combattimento è un altro evento che va considerato di importanza almeno pari all’esito di quello scontro. Il riferimento è al proclama che Giuseppe Garibaldi redasse il 15 ottobre, dunque a pochissimi giorni dalla famosa battaglia, proprio da quei luoghi, vale a dire il *Memorandum alle potenze d’Europa*.

Ma prima di entrare in merito a questo (almeno per l’epoca in Italia) straordinario documento, sarà bene fare una breve premessa. Non molti sono a conoscenza del fatto che Garibaldi, a partire dall’inizio degli anni Sessanta del secolo XIX, fu uno dei più strenui sostenitori di quella categoria di diritti che direttamente investono la sfera civile e sociale degli individui¹.

Decisa battaglia combatté per l’abolizione della pena di morte, inviando al Parlamento italiano, fin dal maggio 1862 una petizione - firmata insieme a personaggi della levatura di un Benedetto Cairoli, Agostino Bertani, Filippo De Boni, Alberto Mario - nella quale si chiedeva espressamente “in nome della progressiva coscienza umana, la soppressione della pena di morte nel codice penale del nuovo Regno d’Italia”. Non che nel nostro paese non si fosse aperta in quegli anni un’ampia discussione sul tema in questione (fin dal 1848 un intellettuale del calibro di Pasquale Stanislao Mancini aveva tentato d’introdurre tale principio nel Regno di Napoli e, sarà bene ricordare che, fin dal 1786, il Granducato di Toscana, in nome dei principi espressi nel *Dei delitti e delle pene*, con la *Riforma* di Pietro Leopoldo aveva abolito la pena di morte dai propri codici), ma certamente Garibaldi dava ancora una volta prova di sensibilità e senso della comunità civile non comuni².

Battaglia alla quale il Nizzardo dedicò ampie energie fu pure quella per l’introduzione del suffragio universale. “Combattetevi per il suffragio universale – scriveva nel giugno 1880 – che è l’impronta dei popoli liberi”. Il suo conseguimento era per lui non solo un problema di legittimazione,

ma anche una vera e propria questione sociale. “Chi ha l’obbligo militare alla difesa della patria – era il suo pensiero – deve avere anche il diritto di eleggere il sindaco del comune e il deputato del Parlamento”. Era questa, nei suoi intendimenti, l’autentica “base della giustizia sociale”³.

Altro terreno sul quale Garibaldi si mosse con grande sensibilità fu quello della lotta per l’abolizione della schiavitù. Basterà al riguardo ricordare che quando, nel luglio 1861, Abramo Lincoln gli offrì di entrare nel comando delle truppe dell’esercito nordista, che versavano in grave difficoltà, il Nizzardo pose come condizione primaria per l’accettazione dell’incarico proprio l’abolizione della schiavitù negli Stati Uniti. Tale risoluzione il grande presidente americano avrebbe preso poco dopo, emanando un primo proclama in tal senso il 22 settembre del 1862⁴.

Se Garibaldi era contro la schiavitù, a maggior ragione era schierato contro ogni forma di discriminazione razziale. Troppo a lungo aveva viaggiato, troppo a lungo aveva combattuto, troppo a lungo aveva sofferto per poter minimamente credere alla innata superiorità di un uomo su un altro, di una razza su di un’altra. E poi sua moglie Anita non era forse una creola e il suo scudiero Aguyar, da lui tanto a lungo rimpianto, tragicamente caduto nelle ultime giornate della Repubblica romana, non era forse scuro di pelle? “Io non posso combattere – afferma perentoriamente nel settembre 1862 – se non per l’affrancamento degli uomini, di qualunque colore, e in qualunque paese. Né posso scrivere sulle mie bandiere altro motto”⁵. Non meno rilevante fu l’azione - anche questa abbastanza conosciuta ma non sempre sottolineata con i dovuti riguardi – a cui Garibaldi dedicò grandi energie, a partire dal 1860, per il raggiungimento della pace in Europa. E il *Memorandum*, cui si accennava in apertura, si inquadra in questa lotta da lui tenacemente intrapresa.

“La guerra è lecita solo se è guerra per la libertà” era uno dei suoi fondamentali principi ispiratori. Gli scritti di Garibaldi, infatti, e in particolare le *Memorie*, se da un lato testimoniano il suo animo di combattente, la sua sperimentata sapienza di comandante, il coraggio senza eguali (“fino al limite del possibile”, secondo il giudizio di Carlo Cattaneo), non di meno rispecchiano

l'insofferenza per la guerra in quanto tale, al di là delle contingenze che la rendono inevitabile. E furono proprio le esperienze sul campo militare e i contatti con le popolazioni che in lui avevano trovato o acclamato un possibile liberatore, che lo indussero a scrivere il *Memorandum alle potenze d'Europa*,



Stato. Ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per esser prodigati in servizio di sterminio, s a r e b b e r o convertiti invece a vantaggio del popolo

affinché queste ultime si facessero paladine dell'unificazione politica ma anche del riscatto sociale di un intero continente. Pochi giorni dopo la battaglia del Volturno, dunque, il comandante dei Mille - rivolgendosi in particolar modo ai gabinetti di Parigi e di Londra - lanciò il suo appassionato appello, che venne pubblicato sul giornale democratico "Il Diritto" il 22 ottobre 1860. Nello scritto si parlava di pace e del raggiungimento di una Confederazione europea, che solo in tempi a noi molto più vicini sarebbe stata portata a compimento.

Nel *Memorandum*, esaminando la corsa agli armamenti delle principali cancellerie europee, Garibaldi faceva notare che la sola Francia "mantiene sotto le armi 600mila soldati, una delle prime flotte del mondo, ed una quantità immensa di impiegati per la sua sicurezza interna". Da qui l'amara riflessione: "Uno può alfine chiedersi: perché questo stato agitato e violento dell'Europa? Tutti parlano di civiltà e di progresso. Noi passiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre in Europa la grande maggioranza, non solo delle intelligenze, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile dell'umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza".

L'Europa, secondo il condottiero della spedizione dei Mille, avrebbe piuttosto dovuto mirare a darsi un'unica organizzazione e un solo Stato: "Supponiamo che l'Europa formasse un solo

in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed alla ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall'egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all'abbruttimento, alla prostituzione dell'anima e della materia"⁶.

Ma l'impegno di Garibaldi per la pace e l'unificazione europea non si esaurì certo con il *Memorandum*. In tre successivi appelli rivolti, nel corso del decennio 1862-1872, rispettivamente alla Nazione Inglese, all'Imperatore Guglielmo I e al principe Otto von Bismarck, ribadì con forza quanto aveva già espresso. La prima lettera, scritta dal Varignano il 28 settembre 1862, era un appassionato indirizzo al popolo e al governo inglese: "Non più guerre possibili ove un congresso mondiale possa giudicare delle differenze insorte tra le nazioni! Non più eserciti stanziati con cui la libertà è impossibile. Che bombe! Che corazze! Vanghe e macchine da falciare". Decisa era la sua esortazione a che il governo convincesse la Francia a seguire quella stessa logica. "Ambe - afferma - siete degne di marciare, dandovi la mano, all'avanguardia dell'incivilimento umano. Ma chiamala. In tutti i tuoi meeting risuoni la parola di concordia delle due grandi sorelle"⁷.

Con analoghi argomenti e con lo stesso slancio si rivolgeva al Deutscher Kaiser Guglielmo I, il vincitore di Sedan e, dunque, nuovo e fondamentale interlocutore europeo. "Chi più della

patria di Lutero, la patria del buonsenso, della logica e della ragione, che diede i primi crolli all'imputridito catafalco di Roma, potrà iniziare l'età dell'oro, a cui tutte le nazioni aspirano, cioè, l'età senza impostori e senza tiranni?". Lo esortava, per questo, a far propri "i due primi articoli della Costituzione mondiale". E cioè "1) La guerra fra le Nazioni è impossibile; 2) Ogni divergenza fra esse sarà giudicata all'Aeropago. Non flagello, Sire, ma benefattore dell'umanità annunciatevi"⁸.

Il 20 dicembre 1872, infine, faceva appello (anche qui senza successo) al cancelliere Bismarck: "Principe – scriveva - voi che avete operato delle grandi cose nel mondo, compite oggi la brillantissima vostra carriera coll'iniziativa di un Arbitrato mondiale"⁹.

Va ricordato – per inquadrare meglio l'azione di Garibaldi - che, a quei tempi, nel continente europeo, soprattutto in Inghilterra e in Francia, iniziava a svilupparsi un movimento pacifista di un certo respiro, che chiedeva in modo esplicito di rinunciare alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Un primo congresso per la pace si era tenuto a Ginevra nel 1820. A questo ne seguirono altri tra il 1843 e il 1850, finché, nel 1867, un comitato organizzatore composto di politici e intellettuali di grande respiro, fissata la propria sede a Parigi, decise di convocare un "Congrès international de la paix", che si tenne a Ginevra nei giorni tra il 9 e il 12 settembre. È noto che Garibaldi presiedette la prima sessione nel quale si discussero tutte le problematiche inerenti al raggiungimento di una pace duratura "fondata sulla libertà e la democrazia" e si adombrò la costituzione di un organo di arbitrato internazionale per risolvere le controversie tra le nazioni europee¹⁰.

In un suo applauditissimo intervento il vincitore del Volturmo collegò la pace nel mondo con la fratellanza universale e la lotta contro il dispotismo: "Noi non vogliamo abbattere la monarchia per fondare le repubbliche: ma vogliamo distruggere il dispotismo per fondare sulle sue rovine la libertà ed il diritto. Il dispotismo è menzogna: e la menzogna dev'essere odiosa a tutti, anche a coloro che non colpisce direttamente nella loro esistenza e nei loro interessi. Il solo rimedio contro il dispotismo è la fratellanza universale dei popoli liberi". Nel corso del suo intervento propose anche una serie di risoluzioni: "Tutte le nazioni sono sorelle; La guerra tra loro è

impossibile. Tutte le querele che sorgeranno tra le nazioni dovranno essere giudicate da un Congresso. I membri del Congresso saranno nominati dalle società democratiche dei popoli. Ciascun popolo avrà diritto di voto al Congresso, qualunque sia il numero dei suoi membri. Il papato, essendo la più nociva delle sette, è dichiarato decaduto. La religione di Dio è adottata dal Congresso e ciascuno dei suoi membri si obbliga di propagarla. Intendo per religione di Dio la religione della verità e della ragione. Supplire al sacerdozio delle rivelazioni e della ignoranza col sacerdozio della scienza e della intelligenza. La democrazia sola può rimediare al flagello della guerra".

Va ancora sottolineato che al Congresso di Ginevra Garibaldi fu tra i fondatori - con intellettuali della levatura di Victor Hugo, Aleksandr Herzen, Edgar Quinet, Josef Ludwik Hauke-Bosak - della "Ligue internationale de la paix et de la liberté", che ebbe come organo il periodico dal significativo titolo "Les Etats-Unis d'Europe". Come ha scritto uno dei più accreditati studiosi dell'eroe dei due mondi, Anthony Campanella, tale associazione avrebbe portato "alla Società delle Nazioni nel 1920 e all'Organizzazione delle Nazioni Unite di oggi"¹¹.

"Diritti dell'uomo, democrazia e pace – ha scritto con la consueta lucidità Norberto Bobbio – sono tre momenti necessari dello stesso movimento storico: senza diritti dell'uomo riconosciuti e protetti non c'è democrazia; senza democrazia non ci sono le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti"¹². Garibaldi si sarebbe con ogni probabilità riconosciuto a pieno titolo in queste parole.

1. Cfr. sul tema, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, Garibaldi all'Onu: un precursore dei diritti umani e civili, a cura di L. Rossi, Roma 2009.
2. La petizione in G. Garibaldi, Edizione Nazionale degli Scritti, vol. V, Bologna 1935, p. 7 (d'ora in avanti Ed. Naz.).
3. Cfr. A. Venturi, Garibaldi in Parlamento: le esperienze di un eroe istintivo alle prese con il meccanismo delle istituzioni, Milano 1973.
4. Sull'episodio N. Gay, Scritti sul Risorgimento. Raccolti e ordinati da T. Siliani, Roma 1937, pp. 233-249, e Garibaldi: vita, pensiero, interpretazioni, a cura di L. Rossi, Roma 2008, pp. 178-182.
5. Cfr. L. Rossi, Garibaldi: Democracy and Civil Rights, Roma 2009.
6. Il testo del Memorandum, che uscì sul "Diritto" del 6 ottobre 1862, si trova ripubblicato in G. Garibaldi, Ed. Naz., vol. IV, Bologna 1934, pp. 338-342. Per un inquadramento generale del tema cfr. A. Scirocco, Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo, Roma-Bari 2004, in part. pp. 355-377.
7. L'appello Alla nazione inglese, che uscì sul "Diritto" il 6 ottobre 1862, si trova ripubblicato in G. Garibaldi, Ed. Naz., vol. V, cit., pp. 150-153.
8. Il testo in G. E. Curatolo, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria: documenti inediti, Bologna, 1911, pp. 427-428.
9. L'indirizzo a Bismarck, in G. E. Curatolo, Garibaldi, cit., p. 428.
10. L'intervento di Garibaldi in Appendice a M. Sarfatti, La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra del 1867, Milano 1983.
11. A. Campanella, Garibaldi and the first Peace Congress in Geneva in 1867, in "International Review of Social History", vol. V (1960), p. 485.
12. N. Bobbio, L'età dei diritti, Torino 1992, p. VII.

La tessera, insieme a rassegna, è il tassello che completa il puzzle della vita dell'ANRP, punto di partenza, di passaggio e di arrivo di un percorso tra memoria, responsabilità e futuro che richiede di essere elaborato con una programmazione attenta, tempestiva e continua.



e

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Aiutaci nel nostro impegno.

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento

€ sul C/C n. 5 1 6 1 0 0 0 4 di Euro

IMPORTO IN LETTERE
INTESTATO A

A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

CONTRIBUTO rassegna 2014

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP

LOCALITÀ

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito

€ sul C/C n. 5 1 6 1 0 0 0 4 di Euro

TD 451
IMPORTO IN LETTERE
INTESTATO A

A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

CONTRIBUTO rassegna 2014

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP

LOCALITÀ

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE
codice bancoposta

IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE
numero conto tipo documento

NON PERDETE IL CONTATTO PER IL 2014!

Perché scegliere

mensile socio-culturale
rassegna

- Per sostenere le ragioni dei Reduci e dei loro familiari
- Per assicurarsi un'informazione coerente e aggiornata

Perché sostenere l'ANRP



- Per i temi e i problemi trattati
- Per l'esperienze, le proposte innovative, le documentazioni, i contributi qualificati
- Per il ruolo incisivo di indipendenza, chiarezza e fermezza che ha svolto e svolge
- Per la difesa della memoria storica

COME FARE

È sufficiente versare l'importo del contributo

- ordinario € 25,00
- sostenitore € 100,00

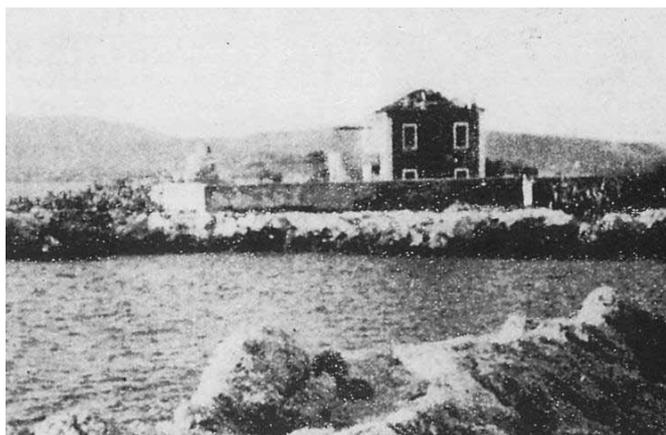
sul c/c postale n. 51610004
o Bonifico Bancario IBAN
IT12F0303203201010000090170
intestato a:
ANRP - Via Sforza, 4
00184 Roma
scrivendo il proprio indirizzo
completo di codice di avviamento
postale

RICORDANDO CEFALONIA

di *Claudia Garavani*

Cefalonia, splendida isola greca dove il sole fa brillare il mare ionico di tonalità dall'azzurro cristallino fino al blu più profondo. Un'isola sulle cui spiagge bianchissime i turisti si crogiolano pigramente durante i mesi estivi. Ma per noi italiani Cefalonia dovrebbe significare qualcosa di più di un superbo luogo di villeggiatura. È doveroso ricordare infatti che questo è stato anche il teatro di uno dei più gravi eccidi compiuti dall'esercito tedesco nei confronti dei soldati italiani durante il conflitto mondiale. Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 a fianco della Germania, Mussolini decise di condurre una guerra parallela per non rimanere indietro di fronte alle vittorie ottenute dalla Wehrmacht, pianificando la conquista della Grecia. Dopo fasi alterne nell'attuazione del piano finalmente nella primavera del 1941 l'esercito italiano riesce ad avere la meglio su quello ellenico costringendolo alla resa. Inizia così per la Grecia un periodo di occupazione e controllo da parte del blocco italo-tedesco. All'Italia tocca il controllo delle Isole Ionie con Cefalonia, insieme a Zante e Corfù, strategicamente importante per il presidio dell'accesso a Patrasso e al Golfo di Corinto. Su quest'isola, oltre alla divisione Acqui, erano presenti la 2° compagnia del VII Battaglione Carabinieri mobilitato, la 27° Sezione Mista Carabinieri, reparti del 1° Battaglione finanzieri mobilitato, marinai che presidiavano le coste, il 110° Battaglione mitraglieri, tre ospedali da campo ed altri reparti per un totale di circa 12.000 uomini. La convivenza fra esercito italiano ed il presidio tedesco, mandato sull'isola come rinforzo, non presentava particolari problemi, si svolgevano anche esercitazioni congiunte ed il clima appariva disteso. Tutto ciò fino alla fatidica data dell'8 settembre 1943 giorno in cui fu firmato da Badoglio l'Armistizio con britannici e statunitensi. Dopo un primo attimo di sbalordimento da parte dell'esercito presente sull'isola alla divulgazione della notizia, ci furono attimi di gioia pensando ad una vicina fine della guerra. Ma furono solo attimi. Ci si rese conto che la Germania cessava di essere nostro alleato diventando improvvisamente il nemico da combattere. E l'esercito tedesco era presente sull'isola e cominciava già a muoversi. Per comprendere fino in fondo i timori che serpeggiavano nelle file italiane bisogna tenere presente che la Divisione Acqui era composta da personale inesperto, richiamato o che non combatteva da anni, che vi era uno svantaggio anche a livello di artiglieria, dove i pezzi erano quasi tutti obsoleti. Ad aggravare il tutto vi era anche una minima presenza dell'Aeronautica e la scarsità di mezzi a disposizione della Marina fornita soltanto di alcuni MAS e dragamine. Oltre a questo gli ordini confusi ricevuti dal Generale Gandin nei giorni che precedettero

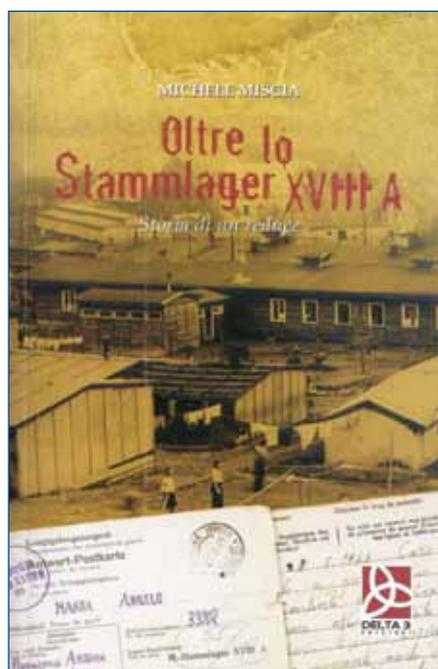
la battaglia, la mancata compattezza dei reparti, alcuni infatti volevano attuare piani di rivolta contro i tedeschi cercando anche alleanze con il popolo ellenico, furono tra i motivi principali che causarono un eccidio di tali proporzioni. Dopo l'8 settembre vi furono giorni di attesa in cui i due nuovi nemici si tenevano d'occhio iniziando manovre strategiche di difesa e preparandosi per l'attacco, mentre proseguivano le consultazioni con i cappellani della divisione e gli ufficiali superiori sul da farsi, fino al 13 settembre quando giunse l'ordine di resistere con le armi alle richieste tedesche della consegna degli armamenti. Furono giorni di battaglia. Il 22 settembre gli italiani rimasti quasi senza munizioni e con pesanti perdite umane alle spalle, chiesero la resa. La risposta tedesca fu di una violenza inaudita. Tra il 22 ed il 25 settembre si susseguirono i rastrellamenti, le fucilazioni sommarie tra cui quella dello stesso Generale Gandin, e l'inevitabile strascico di crudeltà e ferocia che purtroppo si associano a questi episodi. Alla fine di queste giornate terribili i superstiti italiani furono caricati sui piroscafi e deportati nei lager. Purtroppo non era ancora finita. Durante la navigazione infatti alcune imbarcazioni incapparono in un tratto di mare minato mentre un'altra nave fu bombardata da un velivolo alleato ignaro del carico umano che trasportava. Il conteggio finale dei morti fu altissimo. A rendere vergognosa questa triste pagina di storia vi è non soltanto l'impunità dei suoi responsabili, come per quasi tutti gli episodi di guerra infatti nonostante i processi nessuno è risultato colpevole e punito come avrebbe meritato, ma anche una sorta di incomprensibile oblio in cui tale vicenda è rimasta relegata per anni. Se torniamo indietro nel tempo oltre a Luigi Einaudi, che nel 1953 presenziò alla cerimonia per il rientro dei resti dei soldati in Italia, soltanto il Presidente Ciampi nel 2001 ed il presidente Napolitano nel 2007 hanno reso onore a questi valorosi uomini. C'è soltanto un particolare che rende tutta questa storia meno terribile ed è che il ricordo di Cefalonia, non si identifica soltanto come una celebrazione della morte ma anche come un trionfo della vita. Di quella di tutte le figlie di Cefalonia, i cui volti sono resi noti dalla mostra fotografica di Antonella Argirò presso lo Ionion Center del borgo di Metaxata, nate dalle unioni tra i soldati italiani e le donne greche che li hanno aiutati a nascondersi e a scampare alla morte. Donne che sono potute arrivare, seppur con molte traversie, in Italia e qui crescere e tramandare le vicende dei loro genitori perché tramite il loro ricordo le gesta dei loro padri e quelle dei loro compagni d'armi potessero rimanere vive e servire a costante monito per un futuro il più lontano possibile dagli orrori della guerra.





Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano.*
La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale,
 Ed. Laterza, pp. 288.

Il lavoro di Filippo Focardi, ricercatore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova, analizza due stereotipi che hanno segnato la memoria pubblica nazionale: il tedesco come cattivo, imbevuto di ideologia razzista e pronto a eseguire gli ordini con brutalità, al contrario dell'italiano, pacifico, empatico, generoso anche quando vestiva i panni dell'occupante. L'Autore riporta cause e concause che a livello politico e bellico determinarono questa zona d'ombra, finendo per oscurare le responsabilità italiane, facendo prevalere un'immagine auto assolutoria che ha addossato sui tedeschi il peso esclusivo dei crimini dell'Asse.



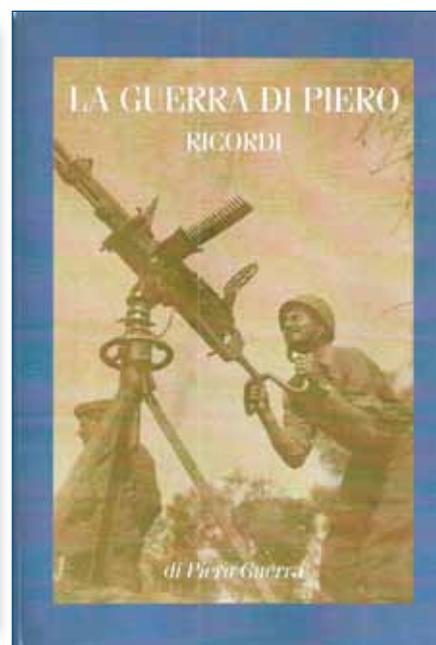
Michele Miscia, *Oltre lo Stammlager XVIII A. Storia di un reduce,* Ed. Delta 3, pp. 112.

Il ritrovamento del diario, custodito dalla vecchia scatola di biscotti, da parte del figlio Antonio, è occasione di ripercorrere la storia del Caporale Angelo Marra, segnata dalla povertà e dai disagi del Primo conflitto mondiale, dalla guerra d'Etiopia e, solo un paio di anni più tardi, dalla Seconda guerra mondiale. Internato nello Stammlager XVIII A di Wolfsberg, riuscì, pur se malato, a tornare a casa. Una vita difficile che ha visto Angelo affrontare mille difficoltà, come quella di perdere casa e lavoro nel terribile terremoto dell'Irpinia. Nonostante tutto, a 71 anni ha il coraggio di ricominciare daccapo.



Scuola Primaria "Nuto Revelli", Villar San Costanzo, *Memoria e Storia degli ex Internati villaresi, impaginazione e stampa a cura di Andrea Teodone,* pp. 78.

Il lavoro condotto dagli alunni della classe 5ª della scuola primaria "Nuto Revelli" del comune di Villar San Costanzo (CN), con la guida dell'insegnante Daniela Fabbrone, è frutto di una ricerca sulle testimonianze per "delineare i ritratti di persone che hanno tracciato parte della Storia ed attraverso i quali abbiamo compreso il valore degli ideali e l'amore per la Patria". "Nel silenzio del cuore... la voce". Ecco le sensazioni provate dai ragazzi ascoltando i trenta ex internati intervistati. Sensazioni che pian piano si sono trasformate nella certezza che ciascun ex internato voleva dimenticare la dolorosa realtà vissuta.



Piero Guerra, *La guerra di Piero. Ricordi,* FG editore, pp. 43.

Piero Guerra, nato a Gualdo Tadino, racconta la guerra, ma non quella di uno sforzo eroico mirato a distruggere il nemico, bensì attraverso la quotidianità delle relazioni umane, la normalità di giorni vissuti da spettatori e protagonisti che sopravvivono nel contesto di una catastrofe mai vista nella storia del mondo. Episodi come quello di aver aiutato sfortunati commilitoni, sono narrati senza alcuna retorica. La deportazione è semplicemente un "treno dirottato". Di fondo, comunque, l'amezza della delusione di giovani umiliati, privati della libertà, affamati di pane e dell'affetto dei loro cari. Interessante l'apparato fotografico.

1914-2014 UN SECOLO DI GUERRA.

Dalla guerra “classica” teorizzata dal filosofo cinese Sun Tzu (IV sec. a.C.) alla guerra “totalitaria” e brutalizzante della nostra contemporaneità.

Il denso fascicolo “fuori-serie” del quotidiano francese *Le Monde* (100 pagine splendidamente illustrate e documentate) integra il “grande libro” (710 pagine) *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991* (Prima edizione italiana BUR Storia 2004 uscita con il titolo *Il Secolo Breve 1914-1991*) di uno dei più importanti storici contemporanei: Eric J. Hobsbawm. Il secolo breve, infatti, si sta allungando!

Le guerre che lo avevano caratterizzato – le due “mondiali” e la “guerra fredda” terminata con il collasso del comunismo sovietico – sono venute meno; ma altre si sono attivate: di matrici “partigiane” e “terroristiche” che hanno, oggi più che mai prima, le loro radici in quelle stesse che caratterizzarono le due “mondiali” e che oggi possono essere denominate, sulla scia di E. Nolte, “guerre civili europee”: generate da matrici ideologiche o religiose non molto diverse da quelle che generarono nell’Ottocento la Guerra Civile Americana (600.000 morti).

Nel nuovo “secolo lungo”, che non

accenna a terminare, si sono avuti, finora, 120 milioni di morti in guerra. Dei quali la metà nella Seconda guerra civile europea (1939-45). Ma, ed è questo il punto che le 100 pagine che “Le Monde” ci aiutano a capire: non solo il numero dei morti in guerra tende a crescere ma, a partire dalle guerre “francesi” in Indocina e in Algeria e da quelle “americane” in Corea e in Vietnam – le ultime combattute da militari addestrati a fare le guerre – sono diventate sempre più



numerose le vittime “civili”: “partigiani”, “militanti”, “terroristi” che si battono non “per mestiere” bensì per credenze e appartenenze, ideologiche e religiose, di matrici totalitarie. Inoltre, così come era già accadu-

to nel corso della Seconda grande guerra europea (1939-45) sarà da allora in poi crescente il numero delle vittime civili che vengono colpite, per caso, ma non per *sbaglio* – dai bombardamenti aerei a tappeto (soprattutto anglo-americani in Italia e Francia, Germania e Giappone) su obiettivi non militari, come città, strade e ponti; oppure da sparatorie, campi minati, fucilazioni nel mucchio (soprattutto nazisti e staliniani in Polonia, Ungheria, Ucraina...).

Nel corso del Ventesimo Secolo e nei primi anni del Ventunesimo le nuove guerre collegate ai totalitarismi e al terrorismo che si stanno moltiplicando in Medio Oriente, Africa e Asia stanno contribuendo “alla grande” a modificare lo “statuto” delle guerre individuando numeri sempre crescenti di “vittime innocenti” costituite da donne e bambini, malati e anziani che vengono colpiti “per sbaglio” dai *droni* o dalle altre armi, più o meno “automatiche” e più o meno “intelligenti”. (G.B.)

1. George L. Mosse, *De la Grande Guerre au totalitarisme: la brutalisation des sociétés européennes*, Hachette, Paris 1999.
2. Il giurista e filosofo tedesco Carl Schmitt è stato il primo a identificare nella figura del “partigiano” colui che combatte non per mestiere bensì per “professione” di fede – ideologica o religiosa – di tipo esclusiva e totalitaria: *La notion de politique: théorie du partisan*, Flammarion, Paris 1992.
3. T. Snyder, *Blood Lands. Europe between Hitler and Stalin*, The Bodley Head, London 2010.

**SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP**



versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

